



FRANCESCO
SANNA

TRA

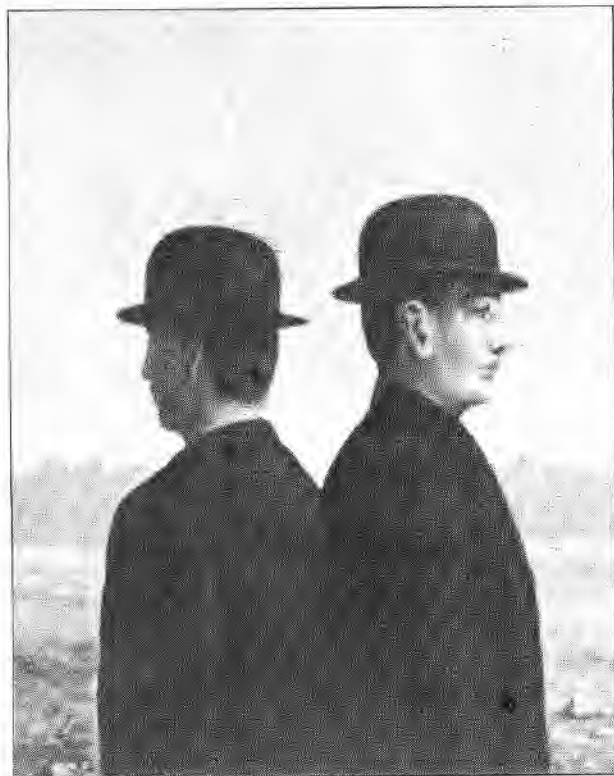
LA

PIAZZA

E

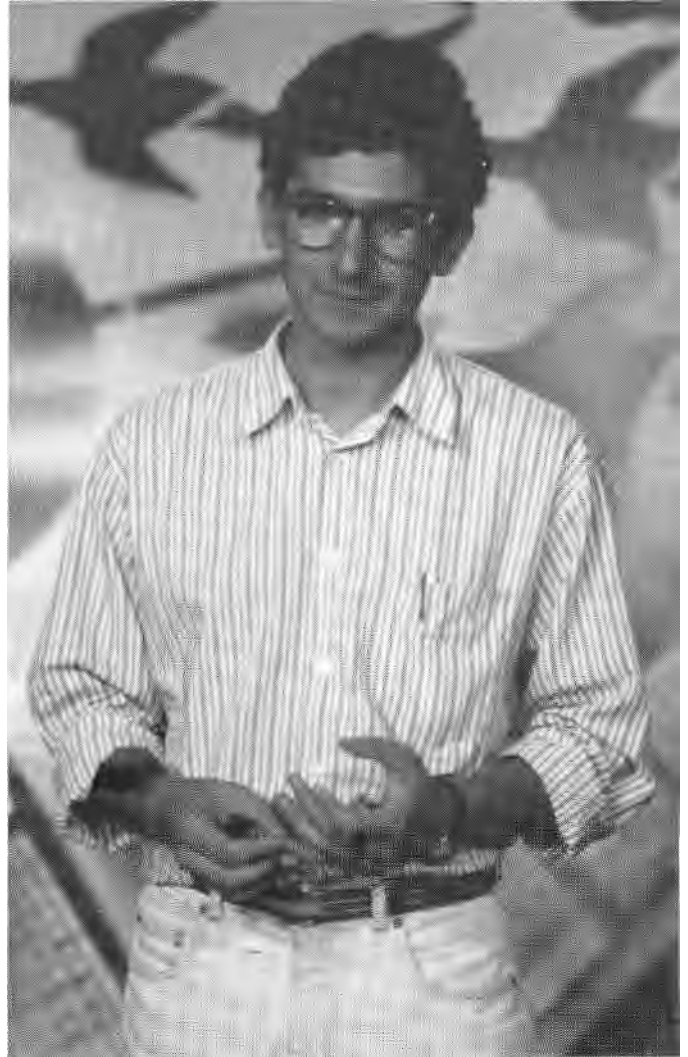
IL

PALAZZO



René Magritte — Les Mystères de l'horizon

Francesco Sanna ha venticinque anni. Sta concludendo gli studi di Giurisprudenza all'Università di Cagliari, dove è stato consigliere di amministrazione eletto dagli studenti nelle liste di "Alleanza studentesca Cattolici per il confronto". Sin da giovanissimo si interessa di politica, impegnandosi attivamente negli organi collegiali della scuola e nella Democrazia Cristiana. A diciannove anni è segretario dei giovani D.C. della provincia di Cagliari. Nel 1985 la D.C. di Iglesias lo propone nelle sue liste per il rinnovo del Consiglio Comunale. È risultato il più votato tra i volti nuovi della legislatura ed il più giovane consigliere mai eletto ad Iglesias. Redattore della rivista nazionale dei giovani D.C. "Nuova Politica", ha collaborato ai programmi culturali radiofonici e televisivi della sede regionale RAI. Ha promosso con alcuni amici universitari l'Associazione "Lazzati", di cui è il presidente: un gruppo di impegno politico e culturale che si richiama alla tradizione del cattolicesimo democratico. Nel 1989 è stato eletto segretario regionale dei giovani D.C. della Sardegna. Fa parte dell'esecutivo nazionale del Movimento giovanile D.C. con l'incarico di responsabile per gli Enti Locali. È candidato con il n.2 alle elezioni per il Consiglio Comunale di Iglesias.



Francesco
Sanna

POST

Rivista bimestrale
dell'Associazione
"Giuseppe Lazzati"

Direttore responsabile:
Andrea Madeddu

Reg. Trib. di Cagliari
n.633 del 21/11/1988

Art director
Martino Bonaccorsi

Associaz. "G.Lazzati"
CAGLIARI

Presidente:
Francesco Sanna

Stampa:
Lito-Tipografia «CONCLU»
Via L. Pirandello, 24 - SANLURI

FOTO:

Pag. 3
è di Franco Todde.
Pag. 7 - 9 - 22
sono di Salvatore Madat
Pag. 4 - 8 - 10 - 11 - 12 - 1
sono di Ignazio Perra.

SPECIALE ELEZIONI

Questa raccolta di testi, articoli, interviste e interventi (svolti in diverse sedi, ma soprattutto nel Consiglio Comunale di Iglesias), sono uno spaccato della mia attività politica di cinque anni. Ho preferito scegliere e commentare alcuni passaggi di questa esperienza (significativi per il loro contenuto o per come li ho vissuti) piuttosto che affastellare i dati e le cifre sulle interpellanze svolte in Consiglio, i congressi vinti o persi, gli applausi o i fischi ricevuti.

È un lavoro che si può leggere, quindi, con la curiosità di chi vuole raccogliere una testimonianza, un punto di vista sulle cose e gli uomini che vi sono raccontati. Ho voluto per questo conservare per quanto possibile la forma originaria dei discorsi, che sono stati detti a "braccio", senza leggere un testo precedentemente scritto.

Non cercate quindi saggi di raffinata scrittura, ma il documento fedele di parole originate da un evento particolare da una platea di poche persone o di molte centinaia, dalla tensione delle "prime volte" alla rilassata ironia di altre occasioni. Però si può leggere anche con le lenti di colui al quale è stato sottoposto un rendiconto.

Le elezioni amministrative sono ormai alle porte, e volendo continuare a fare le cose che mi hanno visto impegnato sino ad oggi, devo sottopormi al giudizio della gente un'altra volta. Voglio, quindi, correre il rischio di creare un percorso tra i problemi che ho dovuto affrontare, e come ho cercato di svolgere il compito che mi è stato affidato. E preferisco fornire ai miei giudici qualche elemento per poter far bene (e anche severamente) il loro lavoro, piuttosto che costringerli ad affidare la loro valutazione ai luccichii (e agli inganni) della propaganda. Con la speranza che i severi lettori diventino convinti e motivati elettori.

Francesco Sanna

Aldo Moro, i minatori i rampanti, gli U2...

Parlare di se stessi è sempre imbarazzante, anche quando sei impegnato in ruoli pubblici e quindi dovresti aver fatto l'abitudine a vedere attraversare dagli altri la tua vita. Raccontarci per come siamo realmente può servire, però, a demolire il mito della "diversità" di chhla politica rispetto agli interessi, all'identità e agli stili di vita che coinvolgono la maggior parte dei giovani. Recentemente sono stato costretto a "raccontarmi" in una trasmissione radiofonica della RAI, il cui titolo è "Giovani Appunti". Questa è la trascrizione dell'intervista, condotta dalla giornalista Cristina Sanno Passino.

Abbiamo voluto dare la parola ad un ospite che in qualche modo fosse in grado di aiutarci per affrontare il tema della puntata odierna. Dopo la storia e la musica è ora la volta della politica. Francesco Sanna, classe 1965, consigliere comunale di Iglesias fin da quando aveva venti anni. A diciotto è il più giovane segretario provinciale del Movimento Giovanile DC di Italia. Oggi studia Giurisprudenza, è consigliere di amministrazione dell'Università di Cagliari e gli piace sempre far politica.

"Io credo che far politica comporti fare una scelta, però molto spesso si è scelti dalle cose che ti capitano intorno. Ricordo una mia esperienza di bambino. Eravamo nel 1974. La mia è una città con forti tradizioni marxiste — nacque ad Iglesias il primo movimento sindacale operaio

dell'Isola — e quello era un periodo di grande conflitto sociale e politico. Per le elezioni regionali Aldo Moro venne a fare un comizio, che si tenne in Piazza Lamarmora, ed io volli partecipare, anche se avevo solo nove anni. Ricordo come una grande offesa al mio interesse a vedere come funzionava la politica dei "grandi", l'invito perentorio ad andare via di lì di un poliziotto in costume da guerra — così allora mi appariva — che di fronte alle mie resistenze consigliò i miei genitori ad allontanarmi perchè le contestazioni verso Aldo Moro stavano raggiungendo un livello tale da rendere probabile l'intervento delle forze dell'ordine. Questo episodio mi impressionò molto, mi spinse a riflettere e ad immaginare che dietro le parole, dietro il confronto tra chi si occupa di poli-

tica vi è molto spesso un conflitto, una violenza che dobbiamo costringere nelle forme civili, ma di cui dobbiamo tenere conto perchè è un aspetto reale della vita politica. Nella mia famiglia ho "respirato" la politica fin da piccolo, ma c'è stato un momento nel quale ho sentito tutto il peso di una scelta che poteva allontanarmi per un lungo periodo da questo ambiente e cambiare molto la mia vita. La Scuola Normale Superiore di Pisa — ancora oggi la più prestigiosa università italiana, con una rappresentanza ineguagliata di premi Nobel — aveva selezionato un certo numero di studenti delle superiori in tutto il Paese, gli aveva offerto un corso di orientamento preuniversitario e sollecitato diversi tra quelli a dare il concorso (vige in quella scuola il numero chiuso).



Iglesias anni '70: Un concerto di gruppi extra-parlamentari sotto gli striscioni DC.

Avevo diciotto anni e la cosa mi affascinava moltissimo, anche se — vincendo la selezione — avrei dovuto lasciare la Sardegna per molti anni. Invece c'è stato l'impegno nella Democrazia Cristiana e, a venti anni, il Consiglio Comunale di Iglesias. Ricordo come momenti molto belli, molto intensi il Movimento Studentesco che nella mia città si organizzava per solidarizzare con gli operai delle miniere in lotta per il lavoro minacciato. Furono momenti di grande intensità emotiva: le manifestazioni, le bandiere, la dialettica forte dentro il movimento, il dialogo con gli operai dell'industria e con gli amici del sindacato, soprattutto della CISL, dove militano molti democratici cristiani. Tutte cose che rimangono e si stratificano. Ma il ricordo più forte, l'esplosione emotiva per l'adolescente che ero fu senz'altro il dramma di Aldo Moro: la violenza di vederti sottrarre violentemente una persona che ammiri a distanza, ma che pure ti sembra di conoscere e amare.

La politica indubbiamente è un mondo in cui la violenza e il confronto senza esclusione di colpi sono cose all'ordine del giorno. Dai tempi di Moro ad oggi il quadro generale italiano è certamente cambiato. Forse a riprova del fatto che si può far politica anche in maniera diversa.

Un generalissimo germanico diceva che la guerra è la politica continuata con altri mezzi. Forse è vero anche il contrario, forse davvero la politica è una guerra civilizzata. Io però credo in una politica diversa e cerco anche di adoperarmi nelle mie piccole iniziative di tutti i giorni di riavvicinare la politica alla vita. Anche se nella esperienza di tutti i giorni ci sono tanti gesti e tanti atti che nascondono una violenza, mi batto per liberare la politica dalla violenza nascosta.

Come?

Credo che più la politica si allontana dalla vita, più è violenta e più è alienante. Allora, quando faccio un intervento in una riunione o in un congresso, quando affronto un problema, quando scrivo un articolo o rilascio una dichiarazione — ma anche adesso, in questa intervista — per sopravvivere alla durezza della politica vi scarico sentimenti, amicizie, emozioni.



Minatori durante una manifestazione.

C'è molta "voglia di tenerezza" in chi fa politica... Anche umanizzare la politica è un modo giovane di proporsi, è andare incontro alla vera "nuova frontiera" della politica. C'è un grande profilo di liberazione dell'uomo in questo obiettivo. Oggi però i giovani hanno un'identità molto blanda e quindi il proporsi da giovani in politica è in qualche modo un problema. Io cerco di farlo così: mi sforzo di usare un linguaggio che non falsi i problemi, che non li semplifica però cerca di farsi capire mettendo la sensibilità

delle cose di tutti i giorni nella analisi dei problemi, nella loro percezione. Quando c'è da contestare qualcosa lo faccio, prendo parte al conflitto senza disertare, però cerco di trasformare la protesta, la contestazione, il conflitto proprio della mia generazione in proposta. Forse è questo il compito più grave, più pesante che ha chi da giovane vuol fare politica. Se dovessi dire poi se c'è un conflitto con le altre ge-

Ma tu, ti senti un giovane politico "rampante"?

"Ma questo è un insulto bello e buono... Certo che no! Credo che bisogna combattere il rampantismo in politica come bisogna combatterlo in quanto fenomeno deteriorante della nostra società competitiva. Io vedo il rampante come una persona che al di là della superficie e della patina esprime lo scadimento dello stile. È incapace di commisurare gli obiettivi alle proprie possibilità, nel senso che lui, per definizione, è superiore agli altri, può fare grandi cose e se non ci riesce evidentemente il mondo ha congiurato contro di lui. E siccome deve comunque vincere, l'obiettivo da raggiungere è più importante dei mezzi che si adoperano. Io invece penso — e forse è un pensiero minoritario tra chi fa politica — che siano importanti i fini che si vogliono conseguire, ma ancora più importanti siano i mezzi. Se non è morale il mezzo con cui si fa politica è altrettanto immorale il fine che si persegue. Nei rampanti c'è la rincorsa al nuovo, però la sostanza è quella del vecchio. Personalmente ho più paura di apparire rampante che tradizionale. Nel rampante c'è un'alta percentuale di politica intesa come affarismo, come strumento individuale di promozione sociale. C'è sempre il pericolo di sbandare nel rampantismo. [o] ho la fortuna di essere circondato da molti amici ipercritici che mi fanno notare queste deviazioni, che mi dicono "stai sbagliando, torna sui tuoi passi".

Qual'è la giornata di un giovane impegnato in politica?

La mia vita di tutti i giorni è quella di uno studente universitario fuorisede. Abito un pò ad Iglesias, un pò a Cagliari e un pò qualche tempo anche un pò a Roma, quando devo lavorare per il Movimento Giovane Nazionale.

nerazioni che fanno politica, devo dire che questo si è molto attutito perché i "vecchi" politici imitano i giovani e molto spesso non si distinguono.

Guarda come vestono, osserva come parlano, come si rivolgono alle telecamere, quale maestria di attori regalano alla politica spettacolo. Se dovessi dire di cosa c'è bisogno per far emergere i giovani che fanno politica direi con una battuta del Cipputi di Altan: ridateci un nemico, ridateci un nemico visibilmente vecchio".

Quando sono a Cagliari frequento gli ambienti universitari dei fuori sede, vado a pranzo alle mense dell'opera universitaria dove con centinaia di ragazzi si convive la "conquista" della città. C'è un bisogno forte in noi di comunità, di vivere in maniera forte questi anni universitari, senza l'assillo del tempo che ci scorre addosso implacabile. Siamo tuttavia sempre in lotta con il tempo, però ci concediamo molte trasgressioni a questa imposizione di efficienza che tutti ci richiedono.

Quindi "perdo tempo", oltre all'università e alla politica faccio molte altre cose. Ho lavorato alla RAI, in radio e in televisione. Viaggio moltissimo per l'Italia, soprattutto per motivi politici, e questo mi ha fatto conoscere in profondità molte realtà giovanili, specie del Meridione. Scrivo su diverse riviste e... Si può dire che è ragazzi normali anche se si fa politica? Io dico di sì.

Ascolto musica, e quella che preferisco è il rock inglese degli U2, espressione della protesta cattolica nell'Irlanda della guerra civile. Per uno strano e ricercato gioco di pronuncia, in inglese U2 si dice come "you too", che significa "anche tu". Capito il messaggio?

Quali sono i tuoi hobbies, come passi il tempo libero?

"Mi ritengo una sorta di perseguitato telefonico, ho un pò paura di questo apparecchio incivile ma indispensabile per chi fa politica. Però c'è anche il tempo in cui ti liberi. I miei due momenti sono quelli del cinema, che mi piace moltissimo, e la lettura." Il libro che hai sul comodino? "Mi son fatto prendere dalla curiosità per una letteratura che non conoscevo, quella americana. Sto leggendo in questi giorni "Il Grande Gatsby", di Scott Fitzgerald. È il sogno di un amore giocato nell'atmosfera degli anni 20 in America,

scritto da un autore che quasi si confonde — nella cronaca della sua vita, con i suoi personaggi." Qual'è il personaggio con cui tenteresti una sorta di identificazione? "Il gioco delle identificazioni è sempre pericoloso e azzardato... Ma se giochiamo, senza prenderci troppo sul serio, tenterei di avere a modello una sintesi tra l'Ulisse di Omero e l'Ulisse di Joyce. Esiste per noi una Itaca verso la quale tendiamo.

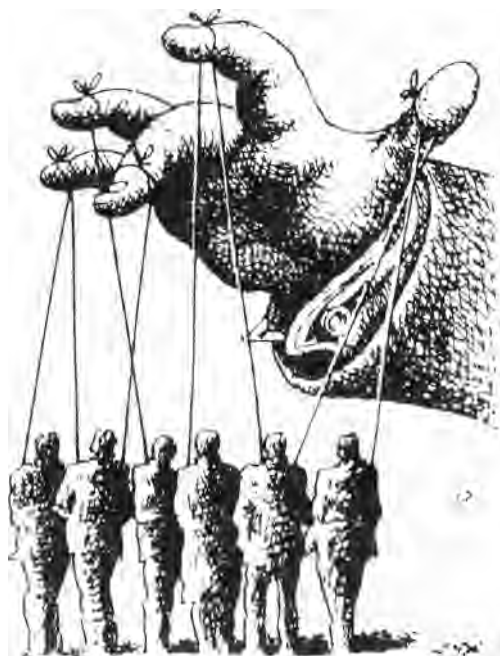
Esiste il Progetto che vogliamo realizzare. Però c'è anche questa condizione dell'uomo moderno, che ha perso le certezze, che insegue il giorno per giorno, l'attimo per attimo. Per quest'uomo non ci sarà un'Itaca, ma una vita "avventurosa" per raggiungerla. Tra Itaca e il resto del tuo tempo dedicato a capire e a parlare con le persone e le cose, ci sono arcipelaghi di vita tutti da scoprire."



RIPENSANDOCI

L'intervista è del settembre 1989. Ho avuto modo di ripensarmi un pò divertito per l'ultima "identificazione letteraria" in due episodi, che hanno introdotto la moda del personaggio Ulisse nel linguaggio dei politici italiani. Nel novembre 1989 si vota per l'elezione del Consiglio Comunale di Roma, in un'atmosfera molto tesa. La DC candida capolista il rettore dell'Università di Tor Vergata, Enrico Garaci, subito ribattezzato da Giampaolo Pansa, sul giornale "La Repubblica", come "il signor Nessuno". Il più celebrato creativo della pubblicità italiana, Gavino Sanna, inventa una campagna elettorale per il candidato Garaci che utilizza molto efficacemente i due o tre sensi che diamo al "Nessuno" (Nessuno pensa alla città, Nessuno si ricorda di te, Nessuno è così, Nessuno ringrazia gli elettori,...). Ma Nessuno è anche il nome con cui il piccolo Ulisse inganna e vince il gigante Polifemo. La DC vince inaspettatamente le elezioni a Roma e il "signor Nessuno" è il più votato in assoluto. Ma non farà il Sindaco: per gli strani giochi della politica italiana il primo cittadino della Capitale è il milanese e socialista Franco Carraro. 11 secondo episodio è più recente. Al congresso di rifondazione del PCI, il segretario Achille Occhetto conclude la sua relazione citando un passo dell'"Ulisse" di Tennyson, un poeta inglese dell'ottocento. È una piccola civetteria perdonabile aver voluto sottolineare che la riscoperta del personaggio epico è nota, per caso, anche da una periferia della politica? Ma Ulisse non viveva ad Atene, era periferico anche lui.

Questa è la trascrizione del mio primo intervento "di rilievo" in Consiglio Comunale. Nel lavoro di consigliere comunale, infatti, capita di dover intervenire su una miriade di piccoli problemi, o di chiedere chiarimenti su alcune delle migliaia di deliberazioni che siamo chiamati a votare in una legislatura. Ma per una particolare tradizione del Consiglio Comunale di Iglesias — che lo fa assomigliare più ad un "Parlamentino", che ad un luogo di produzione (li atti amministrativi — gli interventi importanti sono gli interventi politici, che si svolgono in occasione della presentazione delle giunte e dei loro programmi. Nel 1985 tenemmo il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche della Giunta Fogu con un forte ritardo, avendo tutte le forze politiche concesso un rinvio per permettere gli adeguati preparativi della visita del Papa Giovanni Paolo II in città. Per inquadrare politicamente l'intervento di quella notte (parlai intorno alle dieci) ricordo che si era formata una maggioranza che escludeva la DC dalla giunta. P.S.: la prima volta in assoluto che presi la parola fu invece nella seduta inaugurale del Consiglio, dove — dopo l'elezione del Sindaco e della Giunta — fummo chiamati a votare un mutuo di oltre settecento milioni per completare la ristrutturazione dello stadio cittadino, i cui lavori andavano molto a rilento. Passai un giorno intero a studiare la documentazione, reperendola nei diversi uffici competenti. Nonostante tutti gli sforzi fatti — oltre a dover persuadere i funzionari che quel ragazzo era davvero un consigliere e quindi poteva avere accesso alla documentazione — è sempre rimasto un mistero quali fossero i tempi concessi all'impresa per effettuare i lavori. Lo dissi in Consiglio, ma non ottenni dall'Assessore ai Lavori Pubblici la risposta che aspettavo. Mi arrivò poi un messaggio trasversale con il quale mi si suggeriva minor invadenza nelle ricerche dei documenti. Un consiglio che ho sempre cercato di non rispettare. Cominciava la mia esperienza di consigliere di opposizione.



UN PROGETTO PER LA CITTÀ

Signor Sindaco, Signori Consiglieri, viene difficile non raccogliere in questa sede — che è tutto sommato il primo vero momento di analisi politica successivo al 12 Maggio — una seppur piccola riflessione su quello che è successo con le ultime elezioni amministrative nella nostra città; perché per una disfunzione di cui credo dovremmo farci carico la nostra democrazia ha bisogno, purtroppo, di interventi "interpretativi, del mandato elettorale; manca insomma — e qui l'abbiamo visto perché le interpretazioni opposte si sono scontrate — manca una chiarezza sulla volontà dell'elettore anche dove chiarezza può esserci nei numeri.

"Partiti troppo forti, elettori troppo deboli"

E il problema che hanno posto altri colleghi è secondo me questo: che ad Iglesias — ma ripeto è una questione generale — la consultazione elettorale, la delega richiesta al cittadino, sempre più assume la configurazione di una delega di rappresentanza politica ma sempre più taglia fuori la possibilità che il cittadino si esprima invece attraverso una delega di governo, che è una cosa diversa. Non è una opinione solo mia. La ritrovo in acute e recenti considerazio-

ni: quelle per esempio della commissione Bicamerale sulle riforme istituzionali. Quando i partiti — e ad Iglesias questo è successo — equivocano non solo sulle cose da fare, e quindi non solo sui programmi, bensì anche sugli strumenti, sui partners di governo con i quali quei programmi dovranno andare avanti ed essere realizzati; quando questa possibilità di decidere sul governo della propria comunità viene sottratta ai cittadini, allora capita che a vincere le elezioni sia il trasformismo e le interpretazioni addomesticate del voto. Questo è un limite che pesa non poco su ciò che la nostra democrazia può esprimere. Perché sarebbe stato giusto e corretto rintracciare nella responsabilità del voto del cittadino anche la responsabilità di indicare una linea di sviluppo politico per la città. Dire molto chiaramente — e certo non l'hanno detto i partiti che costituiscono l'attuale maggioranza — con chi si sarebbe andati a governare, e con quali progetti, dopo il responso elettorale: progetti e alleanze, che avrebbe deciso il voto. Nonostante si fosse posto all'attenzione della classe politica dirigente della nostra città, questo problema è stato, purtroppo, ancora una volta eluso, e ancora una volta noi siamo qui ad "interpretare" la volontà popolare. L'interpretazione che di questo voto danno le dichiarazioni programmatiche credo che salti alcuni passaggi essenziali per la comprensione delle indicazioni politiche che la gente, ad

Iglesias, ha fornito. Del risultato elettorale si dà una lettura tutta filtrata dal principio della continuità amministrativa, superando ad esempio la questione che il dodici maggio si è andato a configurare certo come un voto amministrativo, ma si è caricato di un significato politico decisamente superiore ad altre consultazioni. E di questo non c'è segno nell'analisi che le dichiarazioni programmatiche e gli interventi dei colleghi della maggioranza hanno tracciato. Come mi pare, tutto sommato, molto sbrigativo il giudizio su un partito Sardo D'Azione annoverato — sic et simpliciter — tra i partiti della maggioranza e definito forza di sinistra, solo in quanto ha riportato un successo elettorale. Magion vedo dove sta l'analisi politica, non vedo dove sta la logica che presiede a questo sistema di cooptazione. Qui sono state contestate, da altri colleghi, alcune semplificazioni di quel che successo dal 12 Maggio sino alla formazione dell'accordo politico di giunta. Il nostro sistema non prevede — ma se così accade assistiamo alla sua perversione — un tipo di rapporto in cui il cittadino esprime una delega che poi verrà manipolata a piacimento dalle segreterie dei partiti, o da altri centri di potere, laddove i partiti siano deboli, inesistenti o prevaricati da altri gruppi. Il principio di continuità, che mi pare sia quello che regge maggiormente l'impianto politico di questa giunta, risolve certi problemi, perciò ne amplifica altri. Per esempio impedisce di dinamizzare alcuni caratteri del rapporto tra gruppi consiliari, tra le formazioni politiche. Ingessa i programmi, ormai troppo uguali a se stessi. Consente di valutare in riferimento a questa alleanza, e di far carico a questa Giunta gli errori, le inadempienze, le mancate realizzazioni della precedente amministrazione e di quelle ancora indietro.

Un consiglio "trasparente"

Però con questa maggioranza dobbiamo confrontarci e alcune cose sul rapporto politico con noi, in quanto partito che si colloca all'opposizione dobbiamo dirle. E allora prima di tutto dobbiamo puntare — e non ci sembrato che lo facessero le dichiarazioni della maggioranza — su un principio che forse è abitudine della Democrazia Crisana richiamare all'inizio della legislatura, e cioè quello della centralità del Consiglio Comunale come luogo politico in cui deve realizzarsi il coinvolgimento di ogni rappresentanza popolare. Non dunque una semplice cassa di risonanza o momento di ratifica, ma ancora una volta, fase importante dell'elaborazione politica che porta al governo della città.

Perché di questo vorremo avere garanzia. Altri colleghi hanno ricordato la pubblicità carente di cui sinora hanno sofferto le riunioni di Consiglio. È un problema che dovremo metterci. Perché solo nella misura in cui riusciamo ad "uscire" dal Palazzo, e se — ancora di più — riusciamo ad uscire dal Consiglio Comunale con una voce che deve non solo essere ma anche apparire nuova, di immediato contatto con la gente, con i suoi problemi, che qui vengono attutiti, ovattati o, ancora una volta, "interpretati" all'uso di tesi preconette; solo così elimineremo, di questo rapporto, la frattura che oggi, a mio avviso, è la caratteristica che si coglie maggiormente. Vorrei dire che interesse primario della Democrazia Cristiana, ma interesse che dovrebbe essere di tutti i Partiti, riattivare le forme della democrazia partecipata a partire dal Consiglio Comunale, ma in ogni

momento, in ogni concreto svolgersi della vita politica cittadina. Ecco che se noi puntiamo sul Consiglio Comunale come la sede politica più interessante per un rapporto tra maggioranza e opposizione, allora dobbiamo porci i problemi di una diversa organizzazione, di una puntuale disponibilità delle strutture comunali nei confronti dei consiglieri e del loro lavoro. Diversa qualità del potere e della politica significa, secondo noi che chi ha ricevuto il mandato popolare per esercitarlo qui in Consiglio Comunale deve, dovrebbe poter disporre di servizi che mettano effettivamente e non nominalmente in condizione di lavorare in politica. E allora all'opposizione o in maggioranza — perché questo riguarda tutti i consiglieri comunali — dobbiamo avere la stessa possibilità di comprensione, di intelligenza dell'amministrare, di chi direttamente governa la città.

Questo si può ottenere in modi diversi. Uno spazio, dei locali per i gruppi consiliari nel

palazzo municipale; un flusso di informazione costante anche da parte dei servizi stessi del Comune. Non credo di dire qualcosa di nuovo. Vi sono altri organismi pubblici che queste cose le fanno addirittura informatizzando i servizi, analizzando l'informazione politica. Pubblicità massima al dibattito consiliare; mettersi quindi a disposizione di radio e televisioni locali per differenziare e incrementare le fonti di informazione; ancora — visto che con il restauro dell'aula consiliare ne abbiamo la possibilità tecnica — pubblicare i resoconti stenografici delle sedute. Questo, certo, per rendere trasparente il momento di decisione massima degli organi di governo cittadini, ma anche perché rischiamo di dimenticare, di opprimere con l'oblio una gran parte della memoria storica, della vita politica iglesiese. Infine elaborare un regolamento del Consiglio Comunale: mi pare che l'ultimo sia un regolamento podestariato del 1929. Ecco dunque i problemi che emergono da questo tipo di lettura del rapporto politico tra maggioranza e opposizione e insieme del ruolo che il Consiglio Comunale vuole avere in questa legislatura.



Scorcio di Iglesias.

Undici righe per le frazioni di Iglesias

E qui un riferimento d'obbligo, perché una delle mancanze più gravi, che a nostro avviso si riscontrano nelle dichiarazioni programmatiche è il fatto che non esiste un capitolo dedicato alla valutazione e alla promozione di quelle forme di democrazia partecipata che sono le circoscrizioni della nostra città.

Su questo punto, abbiamo accumulato un ritardo che data perlomeno da quando si è capito che le circoscrizioni, così come sono fatte, così come sono localizzate, così come sono collocate territorialmente nella nostra città, non servono nemmeno a garantire la lettera dei compiti che la legge attribuisce loro.

E quante volte, e quando mai, il Consiglio Comunale o la Giunta, prima di avanzare non sulla realizzazione ma sulla progettazione di qualche iniziativa di rilievo, trova una circoscrizione attenta, trova l'espressione diretta dei cittadini che vivono in quell'ambito della città? Questo ci sembra che manchi nelle dichiarazioni programmatiche.

Perché bisogna, ripeto, uscire da una salvaguardia solo formale di questi momenti di partecipazione, e — per esempio — porsi il problema di un riordino della collocazione, della distribuzione territoriale delle circoscrizioni. Come sono oggi, servono a poco: perché sono troppe, mal distribuite, con fratture stramistiche che scompongono quartieri omogenei, problemi simili e accorpabili secondo tematiche comuni.

Quindi, sulle circoscrizioni, un impegno non rituale, e specie per quelle che rappresentano le frazioni della nostra

città. Nelle dichiarazioni programmatiche, alle frazioni — come inquadramento generale del problema — sono state dedicate undici righe. Sarebbe indisponente andare a valutare stilisticamente o in termini di spazio l'attenzione dedicatavi.

Pero' una analisi politica pretende ed esige che non vi sia una sottovalutazione così disattenta ai problemi quali quelli, per esempio, che vive una frazione come Nebida.

Come classe politica di Iglesias non dobbiamo dimenticare che vi sono zone del tessuto urbano che sentono lontanissimi non solo i momenti importanti di decisione politica e di governo della città, ma addirittura il rapporto vitale che ad essa dovrebbe legarle.

Nel caso di Nebida sappiamo che sono all'opera — e in gran fermento — dei comitati per l'autonomia amministrativa di quella frazione così importante, e di tale significato storico della storia di Iglesias; non mi pare che in Consiglio di questo si sia avuta una qualche risonanza.

Un pezzo della nostra città vuole abbandonarci: io non starei ad usare infingimenti, visto il tipo di consenso che in quella frazione trova queste ipotesi, e noi lo consideriamo un problema politico importante.

Dico questo anche se non nego una sorta di schizofrenia tra il consenso dato ai partiti che sostengono la Giunta — fortemente contestati in quella sede — e questa disperazione che sovente ritorna sulle possibilità di sentirsi ancora parte integrante della comunità igliese.



I giovani dimenticati e il fantasma della provincia

Se dovessi dire che questo Consiglio col documento programmatico si pone in un rapporto diverso con la città, direi una cosa a cui non credo. Non è emerso, non mi sembra che venisse fuori nella maniera in cui mi sarei aspettato, che la Giunta voglia affrontare in maniera organica alcuni nodi irrisolti della condizione giovanile ad Iglesias. Anzi mi sembra che proprio la scelta di non presentare un quadro completo del problema "giovani", ma di atomizzarlo, frammentarlo con riferimenti tematici un po' fugaci, sia un limite grande di questo primo atto della maggioranza. Non ci pare, in altre parole, che la Giunta possa vantare in questa occasione una riflessione interessante sul tema, e nemmeno che abbia un disegno politico che si possa intravedere, al di là di quella trama slegata di richiami a cui ho fatto riferimento. E allora, a mio

avviso, una dose in più di attenzione dobbiamo prestarla a questo problema, che — per non creare dei ghetti anagrafici — è un problema di qualità della vita, ad Iglesias. Il tema è meno astratto di quanto si possa pensare, è profondamente percepito e sofferto specie da chi questo tipo di sensibilità ha più accentuata e prafonda: i giovani, voglio dire. Nelle dichiarazioni programmatiche manca l'assunzione della condizione giovanile a problema politico. È qualcosa di strano, che in qualche modo imbarazza anche alcuni settori della stessa maggioranza.

In un momento come questo avevamo certo la necessità di evitare i paternalismi facili, ma la sola "citazione" dei giovani non basta, è una soluzione sbagliata; avevamo anche bisogno di ridare fiducia, di rappresentare una esigenza fortemente sentita: rifondere

una speranza civile, ricercare un equilibrio, vorrei dire, tra i bisogni giovanili e lo sviluppo di questa società iglesiente. E un'attenzione di questo tipo, preferita magari all'indulgere su obiettivi pure importanti quali, per esempio, l'istituzione delle nuove Provincie avrebbe a nostro avviso qualificato maggiormente le dichiarazioni programmatiche. E non vorremo che dietro questo fatto vi sia il voler uscire dalla difficoltà del rapporto con la società civile, cercandone un consenso troppo facile, attraverso "l'invenzione" di diversi obiettivi che in qualche modo mettono in secondo piano i problemi reali. Ripeto, avremmo voluto attribuita meno importanza al problema dell'istituzione della provincia e maggiore attenzione all'esigenza che la società civile iglesiente pone al-

la società politica della città. Il principio della continuità, della formula di maggioranza, informatore di tutte le dichiarazioni programmatiche, rende più colpevole quest'assenza di prospettive. Perché il 1985 può essere un simbolo insignificante per alcuni, ma è l'Anno Internazionale della Gioventù e il Comune di Iglesias non ha preso un'iniziativa che ricordasse, nemmeno in modo effimero, questo tipo di interesse. Non una, purtroppo. È necessaria una chiave di lettura, precisare, interpretare il bisogno che pure cresce di ritrovare un senso collettivo, la direzione di marcia e di sviluppo della società, e non solo giovanile. Questo, secondo me, non c'è stato. Avere i giovani come interlocutori significava, in questo momento, scrivere un altro tipo di programmatiche.



IGLESIAS — Centro Storico.

La città giovane è infelice

Puntare troppo sulle Istituzioni — come si fatto — è un rischio, perché si induce troppo ad uno scenario in cui la politica guarda la società dal Palazzo, e non trova con essa un momento di comunicazione. È invece, questo, il problema che più dovrebbe interpellarci. Perché è nel mondo giovanile, che più si avverte la frattura in atto, il decadimento del rapporto civile, del processo politico della rappresentanza. Le dichiarazioni programmatiche omettono di tracciare un quadro della condizione giovanile. Sarebbe stato più comprensibile che intorno a questo fenomeno si incontrassero difficoltà interpretative insormontabili; sarebbe stato comunque un punto di partenza porre in rilievo la mancanza di strumenti culturali ed operativi per incidere sulla questione. Ma qui la rinuncia appare più grave: perché questo tentativo non sembra esser stato fatto. E da parte nostra se manca una presa di posizione, un tentativo di analisi su questo punto, sarebbe come dichiarare il fallimento della politica, le sue promesse mancate, sin dall'inizio di un lavoro che vogliamo, in questa legislatura, e non invece quando i risultati dovrebbero misurarsi. Ed oggi, in un tempo in cui riprende la protesta e la mobilitazione studentesca — se sia o no un movimento non sono in grado di dire — questa trascuratezza non poteva passare inosservata. È quasi la dimostrazione di una permanenza idealistica, nel considerare il problema giovanile, come un problema di "crescita". Cronicamente, l'unico problema dei giovani è quello del divenire adulti. Ma oggi non basta più, oggi bisogna anche capire e preparare "come si diventa adulti". E noi dobbiamo provare a rifletterci: "co-

me" si diventa adulti in questa città e in questa società iglesiente. Vi è — e non è emerso dalle intenzioni politiche della maggioranza, nem mena a situarlo tra i problemi irrisolti — vi è una coscienza infelice del mondo giovanile iglesiente che si rivela dalla noia, dall'insofferenza nemmeno dissimulata per una politica delle istituzioni che non risponde ai problemi, disattenta, inconcludente, cavillosa e burocratica. Andiamo a vedere nelle dichiarazioni programmatiche, in quel che dicono ad una lettura un po' disincantata sul problema della disoccupazione e del lavoro per il mondo giovanile. Non troviamo — in verità — un passo in avanti rispetto alle cose di sempre. Ci è sembrato di aver letto solo un lodevole tentativo di sintesi delle problematiche economiche. Dove è — allora — il Consiglio, dove è l'interesse e l'iniziativa dell'amministrazione su questi temi? In quale fase dello sviluppo avviene l'intervento concreto, con quali strumenti, stabilendo quali priorità? E se le condizioni di possibilità dello sviluppo sono legate anche all'azione dell'Ente comune, questa Giunta, come intende muoversi? Si riecheggia il già sentito, il già detto, invece. Il "Centro di Ricerca" proposto nelle dichiarazioni del Sindaco, per esempio, è da pochi mesi all'attenzione dei tecnici della Programmazione Regionale. La legge 268, 1974, all'art. 12 se non sbaglia, ne prevedeva l'istituzione, ma solo una legge di quest'anno, la n.21, ha fornito le possibilità strumentali di realizzazione. È quindi un'idea di altri, che incontrerebbe difficoltà insormontabili di attuazione, se calata in una realtà dall'ambito territoriale ristretto come il nostro.

Lo sport, le tossicodipendenze: un impegno delle istituzioni



La stessa mancanza di novità che appesantisce le dichiarazioni programmatiche, la riscontriamo quando si affrontano i problemi legati allo sport nella nostra città. Si è abbandonata — meno male! — l'enunciazione retorica sulla funzione sociale e socializzante dello sport. Perché questo i giovani già l'hanno capito: lo testimonia il modo in cui affrontano le difficoltà che ostacolano questa loro passione, nonostante tutto. Quindi, se azioni del Comune devono esserci, dovranno inizialmente eliminare gli sprechi nell'ordinaria gestione dell'esistente, i campi polivalenti inutilizzati, per esempio. Ma anche qui, sarebbe stato meglio indicare tempi, modi e priorità. L'indicazione di una mappa dei bisogni della società iglesiente, rispetto al problema dell'emarginazione sociale, delle tossicodipendenze. Emergono solo frammenti di questioni importanti, ma non politiche che le affrontino globalmente. Forse in questo atto della maggioranza si è smarrito il senso della globalità e della complessità dell'agire politico, una conquista che va a nostro avviso conservata.

È una impostazione che devia i problemi, e quasi ne vuole autorizzare la rimozione dal dibattito in Consiglio. Non crediamo, ad esempio, che quello sulle tossicodipendenze sia un intervento da delegare unicamente, come vien fatto nelle dichiarazioni programmatiche, all'intervento sanitario. Sulla tragedia della droga — perché esiste una tragedia della droga anche ad Iglesias — si tratta di passare ad una fase più aggressiva, meno remissiva nel combatterla come fenomeno sociale (che dipende certo da situazioni dei singoli, ma dove agiscono come concause alcune problematiche sociali). Perché, ripeto, essa è purtroppo parte del vissuto quotidiano della nostra città. Il Consiglio Comunale deve essere un punto di riferimento anche su questi problemi e per questo tipo di intervento, guidato dalle istituzioni e in specie dalle autonomie locali; esso può essere il luogo politico e culturale adatto a riformare una presenza, meno burocratica, più umana ed attenta alle situazioni di cui siamo a conoscenza. Vogliamo un altro e nuovo modello di prevenzione, un tipo di intervento che punti ad una azione globale nelle politiche giovanili: verso i giovani e con i giovani, e non sulla loro pelle. Dobbiamo in qualche modo tentare questo: vi è necessità di uno sforzo anche istituzionale perché si tratta di una vera e propria cultura della morte, sottesa al consumo delle droghe, una subdola forma di consumismo degli stupefacenti. Quindi: campagne di opinione nelle scuole, aggressione diretta del fenomeno sotto il profilo dell'assistenza e della competenza nell'intervento sociale.



Dal "Welfare State" alla "Welfare Society": il ruolo del Volontariato e dell'Associazionismo

Ma quel che vogliamo maggiormente contestare, che le intenzioni della maggioranza, su questi problemi, sembrano chiuse, tutte, nel lamentare il carico dei servizi e la mancanza di mezzi, mentre invece non registrano un'attenzione verso l'oggetto immediato di questo intervento politico, cioè chi soffre l'emarginazione sociale. Queste dichiarazioni programmatiche, in altre parole, quando dicono "non abbiamo i soldi, non abbiamo personale" — il che è sempre da appurare — non si accorgono della fine di un modello assistenziale, quello del "Welfare-State". Oggi il Comune, secondo noi, deve porsi in un'altra ottica, perché è finita l'epoca delle grandi risorse materiali: la prospettiva da sviluppare è quella delle disponibilità umane, della solidarietà. Passare ad un'altra vi-

sione del problema: l'obiettivo — se il Welfare-State crollato perché non più riuscito a selezionare e soddisfare i bisogni — diventa quello di costruire una "Welfare-Society", una società della solidarietà e dell'assistenza, fondata sull'integrazione tra pubblico e privato. Non vi certo questo nelle dichiarazioni programmatiche della maggioranza. Credo che un problema politico si ponga alla giunta, perché c'è la difficoltà di una sinistra che per tanto tempo è stata statalista (e in parte lo è ancora adesso) e si scoperta irrimediabilmente indietro rispetto a realtà prima irrisolte come caritatevoli, degne di società e di cuori romantico — ottocenteschi, come quella del volontariato che, censito ultimamente, coinvolge la speranza di oltre tre milioni di persone in Italia.

È quindi un salto di qualità che si richiede alla cultura politica, anche nel nostro Consiglio Comunale. Non fermiamoci all'esistente. Non basta rispondere ai bisogni dell'uomo con la freddezza burocratica del rapporto tra "servizio e utente". Noi pensiamo invece che vada raccolta l'offerta diversa del volontariato, il rapporto tra persona e persona, da vita a vita. Su questo manca un'impostazione della maggioranza.

Chiudo tagliando parte dell'intervento, e ricordando, per quanto riguarda un altro settore importante come quello della cultura e del tempo libero solamente alcuni aspetti di fondo. Nelle dichiarazioni programmatiche vi è un refuso, un'infelice errore di dattiloscrittura. Si dice a pag. 34, che "il Consiglio Comunale verrà chiamato ad un dibattito sterile sulle problematiche culturali". Non siamo superstiziosi, e crediamo che questo divertente errore non porti male, anche se descrive lo stato attuale della questione.

Chiediamo però alcune inversioni di tendenza, nella gestione politica culturale della città. Solo citando i problemi: l'Assessorato alla Cultura si liberi dalla tentazione di costringere ogni iniziativa nei limiti angusti dello spettacolo tout-court; non si prevarichi, ma si valorizzi il tessuto associazionistico cittadino; si offrano stimoli di impegno civile al mondo culturale e cittadino, senza però ridurre ad un modello univoco monolitico la proposta ed il ruolo dell'Ente locale. Un intervento quindi nè invadente, nè ideologico. Puntare, dicevo sull'associazionismo come soggetto nell'animazione del tempo libero, sollecitando responsabilità ed impegno sul difficile versante culturale. E però ancora una volta, cosa ne pensa la Giunta, quale politica della cultura per Iglesias?



Un progetto per la città: per non far morire la politica

Per tutte queste ragioni, e qui concludo veramente, se tutto ciò diventa un motivo importante di riflessione per tutti noi sulla società che cambia ad Iglesias; se partendo dalla condizione giovanile — un luogo sociale di "frontiera" — riusciamo a capire come guidare lo sviluppo in questa nostra città per gli altri settori della società, allora dobbiamo più chiaramente definire come reagiremo di fronte alle scelte che questo processo di modernizzazione ci pone innanzi. Vorrei dire, cioè, che siamo chiamati a decidere e a rispondere se rimanere inerti, insignificanti **comparsa** di questo gioco antico della democrazia, lasciando che però altre e più agguerrite corporazioni, diversi e dissimulati centri di potere, regolino questo processo di crescita della città, soffocando il ruolo della politica, oppure no: e allora bisogna cercare una strada al-

ternativa. Direi invece che la strada scelta dalla maggioranza non scrivendo nelle dichiarazioni programmatiche questo capitolo inesistente, favorisce più la tecnica da Far West con il quale procede il grande cambiamento, anche nella nostra città. Mi pare impossibile che noi non si fornisca un quadro di insieme, un'idea progettuale, una cornice in cui si sviluppi liberamente la crescita della società iglesiente giovanile e non. Queste cose, in nuce, sono già una delineabile rivendicazione del movimento studentesco, che oggi riprende a parlare. Oggi i giovani di Iglesias — ma noi tutti, anche chi adesso amministra — sperimentano un periodo di transizione e di scelta. Ma cosa vogliamo offrire come via di sviluppo alla nostra città? La nostra comunità civile cosa offrirà ai giovani e ai loro bisogni? Biblioteche fornite e servizi culturali,

reativi, formativi ed efficienti, che non solo prestino una merce un po' più nobile di altre, ma promuovano la persona di ogni cittadino oppure come ieri e come oggi "l'offerta" è quella delle telenovelas, la fruizione in casa, individualmente, nell'assenza di ogni spazio di aggregazione? L'intelligenza del governo della città, nella salvaguardia dell'ambiente naturale, riuscirà a compensare il degrado e il cemento delle periferie ghetto, altro pericolo che abbiamo denunciato? E ancora, l'iniziativa politica contribuirà a scoprire e creare qualche zona di socializzazione oppure la sua impotenza, il nostro ruolo alimenterà la noia e il provincialismo? Sono domande più importanti di quelle che ci siamo posti altre volte, perché più importante, più difficile e il momento che viviamo. A queste domande crediamo che le dichiarazioni programmatiche non abbiano dato risposte con un progetto per la città, se permettete l'espressione un po' inusuale. Ma noi crediamo che se manca l'idea e il progetto della città e per la città, è la politica che uscirne sconfitta, e con essa noi che la costruiamo. ■

Un esempio di paternalismo astuto da parte del Consiglio Comunale sulle questioni poste dai giovani è il documento di solidarietà a "i ragazzi dell'85" che anche ad Iglesias protestavano per le precarie condizioni delle scuole. Qualche giorno prima si era tenuta una manifestazione in cui ero intervenuto non come studente, ma come consigliere comunale che conosceva le responsabilità del Comune per le carenze strutturali della scuola in città e mettendo in guardia da alcune strumentalizzazioni del movimento, poi puntualmente verificatesi. Presi anche una bella dose di fischi, (credo per aver dichiarato il mio impegno in un partito) mentre il mio amico segretario regionale dei giovani comunisti, attento a non svelare questo piccolo particolare, fu applaudito come espressione degli studenti di Cagliari. In Consiglio comunale, i partiti della maggioranza proposero un documento sul quale non mi trattenni dal fare la considerazione che riporto.

Solidarietà ai "ragazzi dell'85": un'ipocrisia consiliare?

CONSIGLIO COMUNALE
DEL 9 DICEMBRE 1985

Signor Sindaco, colleghi consiglieri, a prima vista niente di strano in questo ordine del giorno che esprime solidarietà alla manifestazione studentesca del 5 dicembre. Forse con un eccesso di paternalismo che si poteva risparmiare, il consiglio esprime un formale plauso ai "bravi" ragazzi dell'85, come tanti ne stanno arrivando da più parti. Ma c'è una pesante contraddizione in quello che stiamo facendo. Il Comune era uno degli obiettivi polemici di quella manifestazione. La maggioranza che siede in quest'Aula esprime una Giunta che porta responsabilità non indifferenti nella gestione dei problemi dell'istruzione in città. Gli studenti l'hanno capito solo in parte, perchè nel nostro Paese ci si perde tra i rimbalzi di responsabilità, ma quella parte di colpe del Comune l'hanno gridata ad alta voce, ed il Sindaco ne è testimone. Non vorrei che con questo ordine del giorno noi si creda di disconoscere le nostre responsabilità, mettendoci dalla parte di chi contesta quando siamo i contestati. Questi scavalcamenti non risolvono i problemi, che la contestazione giovanile propone in questo modo così forte. È per questo che posso votare l'ordine del giorno solo censurandone questa interpretazione di comodo. Non

serve a nessuno trasformare il Consiglio Comunale in un allegro consesso che solidarizza lievemente con gli studenti, senza approfondire la domanda che essi esprimono, certo

più dura, cattiva e pesante di quella che appare nella nostra dolce e insidiosa risposta.
(Mugugni e ironie dai banchi della maggioranza)



I "ragazzi dell'85" ad Iglesias.

Non ho decenni di vita politica alle spalle, e non posso vantare come maturata direttamente nella mia esperienza una grande memoria storica di fatti e persone. Ma sono cresciuto nella DC degli anni ottanta, che è stata per tutti — amici o avversari — la DC di Ciriaco De Mita. La prima volta che lo vidi da vicino fu ad un comizio, a Cagliari, dove mi misero sul palco a tenere una bandiera proprio dietro di lui. Era stranissimo vedere l'attenzione e il crescente entusiasmo della gente per gli argomenti razionali e poco inclini alla demagogia del Segretario Nazionale DC. L'anno successivo parlai ad una grande assemblea in preparazione delle elezioni regionali alla quale partecipava anche De Mita. Mi provocò non poco imbarazzo perché nella sua replica faceva continui riferimenti al mio intervento, trascurando quelli dei parlamentari e dei ministri che lo avevano preceduto. Fu l'inizio di un feeling



Guido Bodrato, Francesco Sanna e Ciriaco De Mita.

politico che dura tuttora. Questo che segue è l'intervento che tenni alla Assemblea regionale dei quadri dirigenti della DC. Il riferimento a Dossetti, questa straordinaria figura di uomo politico che si fa monaco nel massimo splendore della sua carriera, coltissimo deputato alla Costituente e padre del Concilio Vaticano II, colpì molto De Mita.

Quando finii il mio intervento mi bloccò sul palco e parlammo lì, davanti a tutti, per alcuni minuti, su chi dovessero essere i maestri dell'esperienza dei cattolici impegnati in politica nel nostro tempo. Gli chiesi di sviluppare alcune idee durante la sua replica. Rispose un pò evasivo.. vedrò, se riesco... Si fermò su quel tema che gli avevo provocato per oltre venti minuti, scusandosi con gli autorevoli personaggi della DC sarda perché non li citava e citava il rappresentante dei giovani. "Non offendetevi per questo: voi contate sempre molto, Sanna invece no, è un ragazzo...".

La politica è come soffiarsi il naso o baciare una ragazza

(da un'idea di G.Chesterton)

ASSEMBLEA REGIONALE QUADRI
DELLA DC - FEBBRAIO 1987

Aurico segretario, amici tutti, io non so se da questa assemblea quadri stia emergendo, in tutta la sua complessità, quel partito nuovo, quella DC periferica, quella DC dei "sergenti" come diceva un tempo Nicola Pistelli, Sergenti e non peones, perchè questi ultimi — anche se tutti ci sentiamo talvolta un po' peones — sono cosa

diversa da quello che vogliamo essere. I sergenti sono quelli un pò come noi: i dirigenti periferici, quelli che privilegiano il lavoro un po' oscuro, quelli che occupano lo spazio della politica negato ai mass-media, quelli che, insomma, sostengono per davvero il rapporto con la gente che chiede conto, che è esigente e però dà ragione di

quando vede i meriti e le capacità di rispondere ai bisogni veri. Ma è anche chi fa un'esperienza giovanile, come noi facciamo, a sentirsi un pò sergente. Stiamo dentro un partito che è radicato profondamente nella realtà sarda, la quale risente di una situazione che è comune a molte regioni del meridione. Una situazione che ci fa parlare di

una vera e propria questione civile, che sta nascendo e che si manifesta come patologia, nella società meridionale.

E qui in Sardegna, a livello di mondo giovanile, questa difficoltà — oltre a quella di essere in politica a vent'anni, che è una responsabilità ed una sfida di coraggio, in tempi di criminalizzazione della politica — è anche la difficoltà

dei giovani a trovare significato e motivazioni a quelle grandi battaglie di idee e di progetti a cui siamo stati chiamati. E una delle ragioni per cui si sta in un partito, per cui si fa l'esperienza politica nella Democrazia Cristiana, il nostro essere immersi nella condizione giovanile, questo riconoscere la frammentazione, l'incapacità a vedere nella maniera complessiva e globale i problemi; ricercare vie d'uscita diverse dal mugugno, dalla contestazione, da quella che De Mita ha chiamato l'alternativa del desiderio, è un altro motivo per cui facciamo questa esperienza politica. E che facciamo ripetendoci quella vecchia idea di Chesterton, che in questa società che in qualche modo punisce i marginali — e io credo che gran parte della condizione giovanile oggi sia appunto una condizione marginale — è meglio la politica farla senza delegarla agli altri, essendo capaci di farla perchè è una di quelle cose che va fatta in prima persona come — diceva appunto Chesterton, l'autore delle "Storie di Padre Braun", — soffiarsi il naso o baciare una ragazza. E quindi siamo legittimati a parlare anche del partito. Io direi che un'osservazione dobbiamo farla, sull'impovertimento dei quadri dirigenti. Io ritengo che paradossalmente è un impoverimento che avviene perchè il partito non è più il luogo decisionale più importante. Noi lo sappiamo. Facciamo analisi molto belle sul nuovo corporativismo; su queste nuove sfere di incidenza, di rappresentanza, che passano dai partiti ad altre forze che tutelano le rappresentanze direttamente e che sortiscono effetti di carattere limitato: non incidono sulla società, però tutelano gli interessi.

Secondo me, questa è una delle ragioni dell'indebolimento e della crisi delle "sezioni", delle forme tradizionali della D.C., come di tutti gli altri partiti. Questo, insomma, è uno

scenario postideologico. E in questo scenario postideologico, noi giovani ci siamo trovati già da prima; e già da prima in Sardegna, a confrontarci nelle piazze e immersi ancora una volta tra i nostri coetanei, con il fenomeno nuovo che altri hanno qui richiamato, dello scontro con il partito della nuova utopia, il partito della novità assoluta, il Partito Sardo D'Azione. Su questo io vorrei dire ancora una cosa, però: che i giovani sardi, i giovani delle realtà metropolitane come delle realtà periferiche, hanno capito che la nuova utopia, oggi, è quella di un realismo politico. Io non so se il Presidente Melis stia soddisfacendo ai bisogni non materiali dei giovani sardi, quando, sul problema dell'occupazione, stringe forte forte le mani ai ragazzi che incontra oppure si mette a piangere platealmente per questa situazione. Io credo non stia rispondendo ai bisogni post/materiali. Io credo stia facendo sino in fondo il suo mestiere — ma è quello sbagliato — di colui che continua ad illudere i giovani. E quando la disillusione arriva, è una disillusione grave.

Io dico che dobbiamo prepararci, che dobbiamo attrezzarci alla disillusione che arriverà. La disillusione che arriverà nei confronti di chi gestisce attual-

mente questo momento politico come forza di governo in Sardegna, non premierà, però, necessariamente ed automaticamente la D.C. Ed è per questo che è ancora più opportuno ritornare a riprendere il partito, a starci dentro, a guardarlo con amore; anche quando ci fa un po' soffrire; anche quando ci delude. E questo a noi è successo, qualche volta. Nel Movimento giovanile, De Mita lo sa, stiamo riscoprendo la figura di Giuseppe Dossetti; e non è una moda. È un modo di pensare, come una tensione etica, spirituale, cristiana può tradursi nella nostra realtà, nella quale la cultura del progetto è però venuta meno. E allora dobbiamo realizzare le stesse cose, i nostri valori, la nostra tensione etica nei comportamenti di tutti i giorni, essendo credibili sino in fondo ed essendo capaci poi di dire, in maniera molto chiara e molto netta quando uno, nei comportamenti, tradisce i valori e tradisce la tensione etica di cui tutti, in qualche modo, ci facciamo portatori. Questo partito, insomma, deve rendersi permeabile, per farsi premiare dalla disillusione, dalla marea montante di disillusione. Dobbiamo quindi farci penetrare dai nuovi approcci, dai nuovi stili, dal nuovo modo di fare politica. Ed è per questo che ci

vuole ancora una volta un gesto d'amore nel partito e per il partito, perchè è tra tutti noi che questa ipotesi, di raccolta di ciò che stiamo seminando, può realizzarsi. Io ho finito. Ritengo che la D.C. debba cogliere e sappia capitalizzare tutto ciò che può venire da una scelta di autonomia nel partito del Movimento Giovanile. Però, da parte nostra si tratta di rendere vivibile il partito. Affinché l'esperienza politica sia vissuta come arricchimento e crescita di uomini, di giovani uomini e donne che organizzano la loro convivenza sulla misura dei bisogni di tutti. Noi non riteniamo il partito — così come è adesso — il migliore dei partiti possibili. E direi che dobbiamo fare nostro obiettivo quel che ci ha detto — un regalo che ha fatto alla comunità ecclesiale ma anche alla comunità civile — nella sua lettera pastorale "Farsi Prossimo" il Cardinal Martini, quando dice che "l'impegno civile dei giovani dipenderà dalla capacità dei politici "di noi giovani ma anche di voi che siete coinvolti" di offrire loro itinerari onesti ed accettabili di militanza, nei quali la coscienza non sia costretta a compromessi, ma sia valorizzata nei suoi valori di fondo". La nostra battaglia è questa. ■



Il progresso la conservazione e il nemico che non c'è'

Il 24 Novembre 1986 si consuma l'ultimo atto della alleanza di sinistra che governava da sempre (tranne una breve parentesi di centro-sinistra) la città. Si apre una breve crisi, con le dimissioni della Giunta Fogu. La Democrazia Cristiana entra nella maggioranza e nella giunta. Il Partito Comunista, dopo qualche scararmuccia procedurale si colloca all'opposizione. Alcuni colleghi del gruppo DC diventano assessori. Io continuo a fare il "soldato semplice", questa volta di una maggioranza che deve sostenere la nuova esperienza di collaborazione tra le forze socialiste, cattolico democratiche e autonomiste. Confesso che questa riconversione in "consigliere di maggioranza" mi ha inizialmente creato non pochi problemi, perchè è un ruolo che richiede continui sforzi di sintonia con le posizioni della Giunta, non sempre facili da trovare. La condotta che ho scelto è stata quella di sostenere lealmente la Giunta, ma senza rinunciare ad esaminare criticamente i problemi ed i provvedimenti, cercando alcune volte di migliorarli ed integrarli. La stampa, approssimandosi la fine della legislatura, mi ha perciò annoverato nella categoria dei consiglieri "ribelli". Ma è una definizione che rifiuto. Mi piace invece ricordare che entrare in una maggioranza non deve comportare la fine del diritto-dovere di pensare criticamente, ed agire di conseguenza. Quello che segue è un intervento che feci nella discussione del bilancio di previsione del 1987, un'altra delle occasioni nelle quali il Consiglio si misura con temi che hanno una valenza politica più generale.



René Magritte - Le modèle rouge.

CONSIGLIO COMUNALE
DEL 6 AGOSTO 1987

Io sono convintissimo, che questa giunta, come il Governo Goria, si guadagnerà il proprio futuro giorno per giorno e con gli atti della propria amministrazione. Questo lo dico in apertura, perchè mi pare che da alcuni scambi di battute con il Senatore Fogu siano riemerse da una parte alcune nostalgie di tempi passati, dall'altra alcune riprese polemiche sui motivi che hanno inclinato la precedente alleanza. Tutto ciò ci invita a tentare di capire oggi, nell'attuale situazione politica, perchè e come le maggioranze si ritrovino attorno a determinati programmi, attorno a determinate scelte e perchè si dissocino attorno ai problemi che sono politici però an-

che amministrativi. Io ho capito dall'intervento del Senatore Giovannetti il motivo della dissociazione del P.C.I., ma devo dire che essa ha valore solo alla luce di una concezione della politica che non condivido. Giovannetti dice in buona sostanza: il P.C.I. è in minoranza? Non può che fare opposizione su tutto! Lo stesso pensiero è svolto dall'onorevole Sciolla quando afferma che il P.C.I. non sente nessun dovere di solidarietà nei confronti dell'attuale Giunta. Non è possibile nessun dialogo quindi? Siamo davvero bloccati da questo gioco delle parti? Mi permetto di ricordare al Sen. Giovannetti i recenti documenti dell'Associazione Nazionale

dei Comuni Italiani, della quale sezione sarda egli è vicepresidente. Vi è, in questi recenti documenti, un forte richiamo all'unità per rivendicare allo Stato uno spazio nuovo per le autonomie comunali. Io mi chiedo dove quest'autonomia si può manifestare appieno se non nella concretezza delle scelte che compiamo in Consiglio Comunale. Non contesto la teoria dell'alternanza dei ruoli — oggi al governo domani all'opposizione ma rifiuto la confusione — per cui è il ruolo che si ricopre che fa la proposta politica e non viceversa. Siamo condannati all'ipocrisia di essere oggi barricaderi, domani governativi?

È una finzione che disaffeziona la gente alla politica. Se ne è accorto il P.C.I. e ha voluto picchiare ancora più duro sostituendo agli argomenti veri un vecchio arsenale ideologico che non mi sarei aspettato di vedere sfoderare. I vostri discorsi sulla D.C. avversario storico da abbattere — colleghi del P.C.I. — mi hanno ricordato una famosa vignetta di Altan. Era il periodo della solidarietà nazionale e il Cipputi — bellissima figura di operaio "veteromarxista" — piangeva sul proprio tornio di metallurgico il suo dissenso, il suo smarrimento per il dissolversi dei tradizionali punti di riferimento. Gridava Cipputi "ridateci il nemico"! Oggi il nemico è difficile da individuare anche per il Sen. Giovannetti e anche per il Partito Comunista. Però risentire certi toni ci dimostra che Cipputi

resiste e riappare stasera nel Consiglio Comunale di Iglesias.... (Interruzioni dai banchi comunisti). Meglio spendere intelligenza e impegno per scovare i nemici comuni, per individuare ad esempio, di chi sono — visto che oggi siamo chiamati ad approvare con molta difficoltà il bilancio 1987 — le responsabilità sul problema della finanza locale dei comuni.

Voglio ignorare di proposito la dimensione tecnico-contabile del problema. Quando si parla di finanza e di bilancio degli enti locali si parla in realtà dei nostri programmi per la città, delle condizioni in cui opera il Comune di come impostiamo le nostre scelte di amministratori, di come utilizziamo le risorse pubbliche. Oggi — e non sembra troppo lamentevole il ripeterlo — operiamo in una situazione insostenibile di carenza legislativa. Manca ai Comuni italiani una legge — come è stato detto — che garantisca un fatto normalissimo e alla base di ogni governo, cioè la certezza delle entrate. Dietro questo stallo, questa inerzia manifesta, questo blocco del Parlamento Italiano io mi chiedo se non ci sia anche una mancanza di sollecitazione, una cattiva coscienza dei Comuni italiani rispetto ad un problema che è fondamentale e cioè quello dell'autonomia impositiva.

Oggi gli amministratori locali sono chiamati a svolgere un ruolo che è sostanzialmente quello di distributori di risorse che vengono da certe amministrazioni, lo Stato, la Regione, altri enti sovraregionali di finanziamento, ma sono completamente sgravati rispetto alle responsabilità di acquisire le risorse. Il giudizio che il cittadino esprime sulla capacità di amministrazione delle giunte dei Consigli Comunali è fortemente limitato sotto questo aspetto.

I decreti Stammati del

1977, ripianando i debiti dei Comuni li hanno messi al riparo dalla banca rotta. Ma han no **anche introdotto** un'ingiusto criterio con il quale lo Stato finanzia i Comuni: la cosiddetta "spesa storica". I comuni spendevano molto? Gli si dia il molto che già spendevano. Riuscivano a contenere i deficit in termini accettabili? Gli si dia meno. Così si sono avvantaggiati i Comuni dalla "finanza allegra", che si indebitavano per scelta o per incapacità degli amministratori, e sono rimasti paralizzati quelli che riuscivano a far quadrare i bilanci. Chi aveva allora attivato molti e avanzati servizi per i cittadini li ha potuti mantenere e rafforzare; i comuni poveri invece lottano per la sopravvivenza dell'ordinaria amministrazione. Una nuova qualità e una nuova politica dei servizi, delle amministrazioni locali, delle autonomie nel suo senso pieno che attribuiamo alla parola passa anche attraverso la soluzione di questo problema.

Autonomia impositiva significa allora che i comuni devono stabilire delle tasse per

procurare i finanziamenti con cui fanno le opere, e con cui offrono servizi, con cui governano, con cui amministrano, e lo Stato contemporaneamente alleggerisce la sua imposizione. La gente non dirà più: "Guarda che bravi perchè hanno fatto quell'opera". La gente dirà: "Attenzione, mi hanno tassato su questo, questo e quest'altro per fare cosa? E l'hanno realizzato bene e senza sprechi?".

All'amministratore **tipo** piacerebbe che vi fosse una responsabilità di questo tipo perchè vuol dire qualificare maggiormente il nostro lavoro.

Però dall'altra parte ci tremano le vene ai polsi perchè quando questo accadrà, cesserà anche una rendita di posizione, per cui noi non saremo più i distributori delle risorse ma dovremo essere estremamente responsabili nell'acquisire le risorse stesse. Dovremo essere creativi nella ricerca delle finalità, però anche estremamente severi perchè il cittadino ci giudica per quello che gli prendiamo e per come lo impieghiamo. Ma autonomia impositiva cosa si-

gnifica? Un'imposta sul patrimonio immobiliare della nostra città? Questo deve stabilirlo la legge, però il Parlamento si arena sulla scelta dei criteri: un'imposta sul patrimonio o un'imposta su un certo tipo di consumi? E come creare equilibrio tra il prevedibile gettito altissimo nelle regioni del nord e quello inferiore nelle regioni del sud? Sono problemi su cui non basta ammiccare provocatoriamente e poi fermarsi lì. E' solo su una nuova misura di concretezza che possiamo discutere responsabilmente di questi problemi. Altrimenti il dibattito ristagna — come rischia di ristagnare stasera — nella palude del manicheismo politico, del disegnarsi un nemico sulla misura di come ci piacerebbe che fosse.

La DC pone con forza il tema dell'ammodernamento e dell'efficienza dello stato sociale, e delle compatibilità di un debito pubblico dello stato che ha superato l'ammontare del prodotto interno lordo del Paese: oltre un milione di miliardi.

Quando chiediamo di affrontare il problema facciamo il nostro dovere di partito



Il mondo del lavoro e la Chiesa ad Iglesias.

che governa, non di partito conservatore. L'opposizione mi pare tra la realtà e le chiacchiere, non tra il progresso e la conservazione. La DC, sfortunatamente per chi ha questi disegni molto nitidi, ma non rispondenti alla realtà, non è un partito conservatore. La società italiana è più complessa degli schemi del Partito Comunista e del partito Socialista, quando, con finalità diverse ma convergenti vogliono cacciarci nel cantuccio conservatore. Non riduciamo l'arcobaleno al bianco e nero. Quella italiana è una realtà politica policroma, chi la vede in bianco e nero soffre di daltonismo politico, confonde i colori.

E allora ritengo che — individuata questa giusta necessità di salvare lo stato sociale — dire che bisogna riformarlo e ricostituirlo su basi nuove perchè come è adesso non si reg-



ge in piedi non è la proposta politica di un partito conservatore. Conservatore è chi non riconosce la crisi dello stato sociale, fa finta che non c'è, resta immobile, non interviene. I comuni sono un tassello di questa crisi, di come lo Stato interviene ad offrire servizi e opportunità, come agisce quale agente di eguaglianza. Credo che esistono anche in questo Consiglio Comunale gli spazi per un confronto sui problemi concreti. Il confronto non può prescindere da questa condizione: rifuggiamo tutti dalle facili tentazioni di innalzare barricate, e collocare da una parte i nemici da abbattere e dall'altra i vessilliferi della verità. Questo è il conservatorismo ideologico da abbattere. Cio' non significa dare l'esilio alla politica, alla distinzione delle opinioni e dei programmi. Andando oltre la discussione dei problemi che riguardano l'impostazione generale della finanza locale, dobbiamo ricordare

l'insufficiente ruolo svolto in questi anni dalla Regione Sarda, che pure ha un grande potere di coordinamento e controllo sulle autonomie locali. Mi ha anticipato in questa critica — con una inaspettata veemenza — il senatore Fogu. Pochi minuti fa — dopo mesi di crisi e di inerzia — la Giunta Melis ha ricevuto la fiducia dal Consiglio Regionale, con una maggioranza rosicchiata da otto franchi tiratori.

Forse non ce n'erano mai stati tanti. La giunta Melis ricompare sull'agone politico con l'impegno di gestire la fine di questa legislatura. Aveva iniziato l'attuale promettendo la riforma della Regione, della macchina burocratica che avrebbe garantito una boccata d'ossigeno, avrebbe alimentato e moltiplicato un processo di riforme anche nelle autonomie locali. Abbiamo visto l'immediata spartizione delle nomine degli enti, fertile sottobosco clientelare, ma di riforma nemmeno l'ombra. Per questo il giudizio della



I giovani: non un peso ma una risorsa della società iglesiente



In questi anni ho rifiutato il ruolo del consigliere giovane che si occupa solo dei problemi dei giovani. E non solo perchè credo che in politica si giochi a tutto campo o perchè abbia ritenuto di dover interpretare altri bisogni e altri interessi, ma soprattutto perchè credo che i problemi della condizione giovanile coinvolgano tutti gli aspetti della vita sui quali si può influire politicamente. Dalla cultura allo sport, dai servizi sociali all'ambiente, dalla scuola all'urbanistica: lavorare su questi settori significa cercare di migliorare il livello di qualità della vita di una città, e non c'è miglior politica giovanile del costruire una città davvero a misura d'uomo.

Senza cadere nella trappola del ghetto giovanilista, ho comunque cercato di portare all'attenzione del Consiglio per diverse volte il tema del disagio giovanile, cercando di provocare qualcosa di più di una episodica attenzione. Molti tentativi sono però andati a vuoto, nonostante gli impegni formali assunti dalle diverse giunte. La sezione sarda dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani mi aveva incaricato di tenere una delle relazioni introduttive di un convegno sulle politiche giovanili degli enti locali, che ebbe molto successo.

Ma come spesso capita, nessuno è profeta in casa propria: non è stata istituito l'assessorato alla gioventù, mancano specifiche destinazioni di bilancio per un "Progetto Giovani", non esiste una consulta che coordini l'associazionismo giovanile. Questa che segue è la discussione di un'interpellanza presentata dopo alcuni episodi di violenza esplosi nel mondo giovanile iglesiente. Anche quella volta le risposte dell'Assessore competente furono molto rassicuranti.

CONSIGLIO COMUNALE
DEL 16 GENNAIO 1989

Sindaco: Passiamo alla discussione delle interpellanze: Interpellanza del consigliere Francesco Sanna concernente la condizione giovanile in città. Al consigliere Sanna la facoltà di parola per svolgere l'interpellanza.

Francesco Sanna: Nella brevissima illustrazione vorrei sottolineare che l'interpellanza, pur prendendo le mosse da alcuni episodi che si svolsero alla fine di questa estate e che posero l'attenzione della stampa e della televisione, ma credo scossero anche la coscienza della città e dei suoi amministratori, su alcuni fenomeni di profondissimo disagio che si manifestano con veri e propri atti di devianza, vuole riproporre il tema della condizione giovanile in città, che ha bisogno di essere portato all'attenzione di questo Consiglio, non una, ma diverse volte.

Il senso dell'interpellanza è appunto questo: chiedere alla Giunta se non ritenga di dover dedicare un'attenzione non episodica a questi temi, come altre città della Sardegna hanno fatto. Penso al caso di Olbia, al Consiglio Comunale aperto che si è tenuto circa 2 mesi fa sui problemi della condizione giovanile. Recentemente l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, ha svolto, come sezione sarda e come associazione nazionale, una riflessione su quelli che sono e possono essere gli strumenti di intervento dei comuni sulla condizione giovanile. In effetti molto spesso si ha l'impressione che i comuni siano inpotenti nell'agire su quelle che sono le cause profonde del malessere giovanile. Penso alla Sardegna, al suo tasso di inoccupazione tra i più elevati di tutto il Meridione e però credo al tempo stesso che, non ci si debba riparare dietro all'impotenza e all'impossibilità di interventi forti e decisivi da parte del Co-

mune su questi temi, perché verremo meno ad un nostro dovere preciso: di essere interpreti di quel più e di diverso che la politica giocata in campo locale può ancora ottenere facendo affidamento sull'intelligenza, la creatività e l'attenzione, sul vivere "da dentro" i problemi della nostra comunità.

Molto spesso ci avviciniamo ai problemi della politica con impostazioni astratte, con codici tutti nostri, con linguaggi che la gente ed i giovani in particolare, non capiscono, con interpretazioni sbagliate, spesso con strumenti amministrativi che sono armi spuntate nei confronti dei problemi.

E però non dobbiamo stare fermi, deve vivere per noi consiglieri comunali, e per la Giunta, una sorta di "principio di non appagamento": non possiamo fermarci di fronte alla carenza di strumenti, alla mancanza di soldi.

Dobbiamo comunque cercare di spostare l'orizzonte su quelli che sono gli obiettivi raggiunti da altri, le prospettive, aperte dalle esperienze di altri comuni.

L'interpellanza serve a questo: a chiederci se esiste un rapporto e in quale misura tra certe forme di devianza violenta a cui abbiamo assistito nella società giovanile iglesiente e il più generale malessere che essa soffre.

Per esempio le nuove forme istituzionali di rappresentanza giovanile. Abbiamo davanti esperienze come gli assessorati alla gioventù e i forum, esperienze vecchie che però si stanno rinnovando con una riflessione nuova sul tipo di rappresentanza dei loro bisogni che i giovani possono realizzare anche al di là dei consigli comunali, nelle realtà vive dell'associazionismo e del volontariato che anche ad Iglesias e nella nostra zona prendono piede in maniera sempre più evidente.

Ma devo ricordare, mi permetteranno i parlamentari ed ex parlamentari che siedono in Consiglio, che il nostro Parlamento ha istituito una commissione di indagine sulla condizione giovanile. Io ritengo che Iglesias, una città che ha l'ambizione di dire qualcosa di avanzato in ogni campo di ma-

nifestazione politica e culturale, debba farsi promotrice di un incontro e di una riflessione organica dei comuni della Sardegna con la Commissione Parlamentare, raccontando e dicendo lo specifico della condizione giovanile meridionale che sta assumendo sempre più i contorni di una vera e propria questione di status civile. È l'emergenza di come i giovani guardano al loro futuro, di come se ne sentano espropriati e di come invece questo coraggio di essere giovani, quest'ansia di recuperare, di riconquistarsi il futuro debba essere incentivata ed aiutata al massimo.

E allora la proposta che tramite l'Interpellanza vorrei porre all'attenzione del Consiglio è questa: procedere ad un lavoro di censimento nella città, delle forme più stabili di aggregazione giovanile, contattarle e verificare volontà e fattibilità di costituzione in tempi brevi di una consulta giovanile quale organo del Consiglio Comunale. Immagino insomma che il Consiglio Comunale si doti di un vero e proprio organo consultivo, ma non consultivo nel

senso blando dell'espressione, per un paternalistico ascolto, ma nel senso alto di organo di proposta e per certi aspetti di intervento gestionale di una politica giovanile che ancora all'orizzonte non riesco a vedere, che abbia come soggetti le associazioni ed i gruppi di volontariato.

Come logico antecedente vedo una conferenza cittadina sulle tematiche emerse in questa prima fase che chiamerei "mappatura" dei bisogni giovanili. Un momento, in altre parole, promosso dal Comune che coinvolga strutture, personalità qualificate, la scuola, le associazioni, i movimenti giovanili iglesienti. Ecco: politiche di intervento programmato su cui non mi soffermo ma sulle quali ritengo il Comune d'Iglesias dovrebbe fare molta attenzione a valorizzare l'esperienza degli altri comuni, soprattutto quelli del Nord Italia ma anche del Meridione dove si sta tentando un discorso nuovo di collegamento tra tutte le esperienze di politiche giovanili (il progetto "Network giovani" dell'ANCI).

Non sono cose facili, anzi è un campo minato, poiché non si tratta né di asfaltare strade, né di realizzare tecnicamente i compiti che sono propri da sempre del Comune, ma si tratta invece di conquistare nuove frontiere dell'amministrare, di guardare a nuovi obiettivi di qualità della vita. Bene, io credo che questo non potrà essere un compito a cui la classe politica dirigente d'Iglesias potrà sottrarsi. Lavorare sulla qualità della vita, con il mondo giovanile, valorizzare le risorse culturali e gli spazi del tempo libero, esaltare il ruolo educativo della scuola nella realtà cittadina: c'è da riconquistare la credibilità e la responsabilità del Consiglio di fronte a questi nuovi bisogni che ci interpellano con l'urlo di un malessere che esplose. Non è giustificato — per nessuno — volgere altrove lo sguardo.



L'on. Soddu, il prof. Colombo, Gabor Pinna, Francesco Sanna, Il sen. Giovannetti e il sindaco di Cagliari De Magistris.

"Beati quelli che muoiono per la costruzione della città dell'uomo"

(Charles Peguy)

AVEVO conosciuto "Bobo" Ruffilli ad un convegno di formazione per giovani candidati alle elezioni amministrative, nel 1984, quando ancora non era conosciuto al grande pubblico dei giornali e della televisione come consigliere di De Mita per i problemi dello Stato e le riforme istituzionali. Ancora prima, di lui avevo letto il saggio sul ruolo dei cattolici nell'Assemblea Costituente e gli articoli pubblicati sulla rivista della Lega Democratica. Proprio nei giorni precedenti al suo assassinio, stavo cercando un contatto con lui per invitarlo ad Iglesias, ad un confronto con Luciano Lama sulle riforme istituzionali. I responsabili dell'ARCI, che organizzava il Convegno, volevano Leopoldo Elia, ma gli impegni dell'ex Presidente della Corte Costituzionale mi avevano convinto a puntare sul più disponibile senatore Ruffilli. Poi, la notizia che le Brigate Rosse avevano dato il loro colpo di coda: Ruffilli è stato ucciso nella sua casa di Forlì, con un colpo di pistola alla nuca. Il giorno dopo la criminale azione terroristica, tenni la sua commemorazione in Consiglio Comunale.

SEDUTA
DEL 19 APRILE 1988

Sindaco: Nella riunione dei capigruppo si è deciso di dare la parola al Consigliere Francesco Sanna per commemorare il decesso tragico del Senatore Roberto Ruffilli.

Francesco Sanna: Credo sia opportuno, Signor Sindaco e colleghi Consiglieri, che il Consiglio Comunale dedichi qualche momento di riflessione, dandogli un carattere di non semplice commemorazione, alla scomparsa tragica del Senatore Roberto Ruffilli: all'episodio che proietta nei nostri giorni la luce fosca degli anni di piombo che la mia generazione non ha vissuto direttamente nell'impegno politico. Il fatto che la violenza si sia nuovamente manifestata nella politica italiana come strumento di prevaricazione brutale e cieca e che ancora si manifesti nella politica internazionale attraverso gli atti terroristici e gli assassinii politici credo sia in qualche modo un carico della nostra storia di cui anche noi dobbiamo assumere una responsabilità e render conto nel nostro far politica. Roberto Ruffilli era un uomo che lasciava in chi lo conosceva — ed io ho avuto questa fortuna — la sensazione di un grande e profondo sapere, trasmesso però senza arroganza e quasi con modestia. Questa sua capacità di comunicazione, questo suo essere fine

giurista e uomo partecipe della cultura del suo tempo era grande quanto la sua umiltà.

Non c'era in lui, uomo di scuola, docente universitario, il distacco professorale e accademico di chi è abituato a confrontarsi con la cultura intesa nell'espressione e nella accezione superba e astratta, di chi non si "sporca le mani". La cultura che comunicava, la passione civile che trasmetteva era la caratteristica del suo rapportarsi, nell'occasione in cui lo conobbi per la prima volta, ad un gruppo di giovani impegnati in politica, ad un gruppo di giovani che chiedevano in che modo le esperienze di base della politica potevano essere rese partecipi di un processo importantissimo di riforma delle istituzioni. Lui rispose che l'importante era capire davvero che la necessità di riforma delle nostre istituzioni (a cui lavorò in questi ultimi anni della sua vita) doveva partire da una consapevolezza di tutti i cittadini che tutte le istituzioni sono la loro casa comune, anche le più piccole e marginali rispetto alla "grande" politica. Le riforme dovevano partire dai livelli più bassi e ci esortava ad essere trasparenti nei comportamenti di giovani impegnati in politica quando parlavamo nei Consigli Comunali, quando ci esprimevamo negli organi del nostro partito, quando

dovevamo comunicare nella maniera più chiara possibile i bisogni, gli interessi, le esigenze della società. Ruffilli ci disse: voi vivete in un periodo in cui la rappresentanza della gente, della società civile si è fatta particolarmente difficile. Avete il compito di rendere la politica intellegibile, perché l'intelligibilità della politica è un antidoto al distacco della gente dalle istituzioni. Per questo ci diede un'indicazione che è poi il senso delle sue proposte per la riforma elettorale: restituire al cittadino un potere che gli è stato tolto, quello di decidere il governo della comunità rendendo chiaro il suo giudizio su chi e come con quali uomini e quali programmi dovrà amministrarla. Lo esprime bene il titolo del libro che raccoglie i suoi interventi su questo tema: il cittadino come arbitro. Il cittadino-arbitro è il solo nuovo soggetto che può rendere la vitalità ai partiti e alla democrazia rappresentativa, cacciando dalla scena politica le rendite di posizione e l'antico vizio del trasformismo. Ruffilli è stato strappato alla vita a poco più di cinquant'anni. Aveva studiato all'Università Cattolica e era docente di Storia delle Istituzioni politiche attualmente a Bologna. Ha lasciato in Sardegna un grande ricordo: c'è una piccola scuola di Roberto Ruffilli

all'Università di Sassari che, è bene ricordare, raccoglie espressioni culturali, politiche e universitarie di diverse correnti ideologiche, non solamente cattoliche democratiche. Certamente Roberto Ruffilli era un cattolico democratico che esprimeva la continuità più alta di quel pensiero che hanno costruito alcuni grandi uomini nell'esperienza politica italiana di questo dopo guerra. Penso a Giuseppe Lazzati e a Giuseppe Dossetti al tempo stesso padre della Costituzione e padre conciliare. Roberto Ruffilli dal 1983 era stato convinto a portare dentro le istituzioni la sua esperienza di studioso. È stato eletto al Senato per la prima volta in quell'anno ed è stato nominato da Ciriaco De Mita responsabile dell'ufficio Istituzioni della Democrazia Cristiana. Un'altra cosa a mio avviso è importante sottolineare: come avesse raccolto, per un'affinità di carattere culturale e per l'amicizia — quasi un discepolato — che lo legava ad Aldo Moro. Il rifuggire dalle semplificazioni, la comprensione dei rischi che coinvolgono chi fa politica in una dimensione alta quando si tratta di predisporre e programmare un impegno riformatore e innovatore che tocca i meccanismi istituzionali. Il nuovo terrorismo celebra i suoi dieci anni dall'assassinio di Aldo Moro con un atto che va al di là efferatezze dell'esecuzione e dell'apparente carenza di motivazione.

Avete visto, avete notato come i terroristi oggi non rivendicano più con i volantini e non motivano con le deliranti argomentazioni cui eravamo abituati dieci anni fa i loro atti. Oggi al massimo fanno la telefonata di rivendicazione.

Il nostro dovere è capire e cercare di comprendere bene che dietro l'assassinio di Roberto Ruffilli c'è la logica di un terrorismo che vuole inter-

venire nella vita politica italiana, interviene una volta all'anno con un atto di ferocia simbolica. Questa volta interviene alla vigilia della costituzione di un governo che ha come punto fondamentale del suo programma la consapevolezza che è venuta ora di rimettere mano ad alcuni meccanismi istituzionali e che si pone con forza il problema complessivo del funzionamento dello stato, inteso come trasparenza di rapporto tra il cittadino ed il potere. Il nuovo terrorismo è totalmente asservito alla logica della violenza brutta, il messaggio è: "tutti siete in pericolo", e l'irruzione violenta nei fatti politici vuole annullare la volontà di rinnovamento della società e della democrazia italiana. Rispondere al terrorismo oggi significa che il progetto, la nuova frontiera a cui lavorava Roberto Ruffilli, il profilo alto della politica delle riforme istituzionali deve coinvolgerci tutti, deve coinvolgere tutte le forze al governo, all'opposizione, e deve coinvolgere, permettetemi di dirlo, anche noi: nei nostri atteggiamenti, nella nostra capacità di mettere passione civile nelle cose, nella risposta ai problemi della gente che rappresentiamo, nella quotidianità dell'azione politica. Ancora una volta è stato colpito un uomo simbolo di una prospettiva d'innovazione e miglioramento della società. Abbiamo il dovere di punire, di far giustizia e di richiederla agli organi di repressione dello stato. Ma abbiamo anche il dovere di non disperdere il patrimonio di idee e d'intuizioni che ha lasciato Roberto Ruffilli: educare alla politica come il contrario dell'intolleranza, cacciare la violenza dalla politica, non considerare la politica come forma civile e incruenta del conflitto, della battaglia, della guerra, questa è una responsabilità che spetta a ciascuno di noi, raccogliendo la dimensione nuova

della politica che va portata dentro e fuori quest'aula e indicata come la risposta di civiltà del Paese e della nostra città agli assassini. A Roberto Ruffilli, martire del cattolicesimo democratico di questo secolo come Aldo Moro e Vittorio Bachelet, si addice una nuova Beatitudine: quella che ha coniato un autore a lui caro, Charles Peguy, per altri uomini morti nella battaglia per la libertà: "Beati quelli che muoiono per la costruzione della città dell'uomo".

tore Roberto Ruffilli da parte di una banda brigatista. Ricorda l'uomo di studi e il politico tollerante e aperto al dialogo, che ha speso gli anni della sua vita a ricercare come le istituzioni possano garantire una migliore qualità della vita comunitaria, al servizio degli ideali di libertà e di migliori opportunità di lavoro e di crescita per la gente. Respinge la logica violenta e sopraffattrice di un nuovo terrorismo che non ha trovato e mai troverà la benchè minima compren-



Roberto Ruffilli.

Il Consiglio Comunale si leva in piedi e osserva un minuto di silenzio. Poi il sindaco legge un ordine del giorno presentato da tutti i gruppi politici: Il Consiglio Comunale di Iglesias nel condannare ogni forma di violenza e di terrorismo esprime il sentimento di orrore della città per la spietata uccisione del Sena-

sione e adesione nella società civile italiana, ma solo la fermezza di una risposta severa che riaffermi i valori della dignità della persona, della giustizia e della democrazia espressi nella Costituzione della Repubblica.

Il Consiglio approva all'unanimità.

Le frane, la fortuna Machiavelli e Masua

Nel marzo 1986 una frana minaccia di travolgere l'abitato di Masua, una frazione mineraria di Iglesias. Il sindaco, con un'ordinanza, ne ordina lo sgombero. Ricevo molte sollecitazioni ad interessarmi del caso e preparo un intervento che in qualche modo esprima la volontà e la tensione di quelle popolazioni, senza però cadere in facili strumentalizzazioni.

La mania di creare atmosfere misteriose e sospese non risparmia nessuno: mi viene impedito di prendere visione delle ordinanze con cui si impone lo sgombero. Come sappiamo, la vecchia Masua è stata "spostata" di qualche centinaio di metri, e sarà ricostruita grazie ad un finanziamento straordinario della legge che istituisce il Ministero della Protezione Civile.

Il dissesto idrogeologico della nostra zona e la necessità di porvi mano con un governo efficiente del territorio irrompeva finalmente nel dibattito politico.

CONSIGLIO COMUNALE
DEL 24 MARZO 1986

Signor Sindaco, Signori Consiglieri. Abbiamo ascoltato la relazione del Sindaco in ordine ai problemi che pone in questi giorni l'acuirsi della "crisi geologica" del costone che sovrasta Masua.

Per scelta dichiarata, il Sindaco non ha voluto esaminare in dettaglio, pur richiamandole, le fasi che hanno visto sino ad oggi impegnate l'Amministrazione Comunale e successivamente la Regione e l'Amministrazione Statale: suppongo, prima come Ministero per l'Interno, poi successivamente, dalla sua istituzione, come Ministero per la Protezione Civile. Se pur non entrando analiticamente nella descrizione di queste fasi credo si debba prendere atto che una strategia l'Amministrazione Comunale l'ha avuta. Di fronte al problema, ha det-

to il Sindaco, ci siamo posti con un obiettivo: quello di farsi che la questione di Masua diventasse, da problema che coinvolgeva e coinvolge un piccolo nucleo abitato, a un problema che coinvolge i massimi livelli istituzionali competenti. È in sintonia con questa linea — con la quale abbiamo concordato — che oggi il Parlamento discute la considerazione del problema Masua nell'ambito della legge che finanzia gli interventi del Ministero per la Protezione Civile, e di questo dobbiamo ringraziare l'attenzione dei parlamentari sardi che hanno proposto a quel provvedimento gli opportuni emendamenti. Altro è il giudizio che noi si deve dare invece sui tempi che il conseguimento di questa strategia ha avuto. Ricordiamo le date: è una questione che inizia nell'80, che si

pone con una gravità via via più verificata, affermata, convalidata da diversi interventi tecnici, e che ancora sei anni dopo — sei anni di pericolo diciamo noi — non ha una soluzione definitiva.

Probabilmente questo che noi contestiamo — questo troppo lungo attendere senza porre con la drammaticità necessaria, richiamando il pericolo reale della situazione — è accaduto per una mancanza di cultura che, nel nostro Paese, in ordine ai problemi della Protezione Civile, ha in qualche modo condizionato anche gli strumenti legislativi cui le amministrazioni possono attingere per ovviare a questi problemi. Però la nostra considerazione rimane.

Dobbiamo dire che l'evento che ha fatto precipitare le cose, la frana di qualche tempo fa, è stato magistralmente



Veduta di Nebida.

richiamato nella seduta penultima di questo Consiglio dal Sindaco, quando con una formula "ad effetto" — "ho avuto personalmente anche molta fortuna" — ha riconosciuto di un fatto che poteva avere esiti diversi.

Quel modo di richiamare il problema, mi ha ricordato quel passo del "Principe" di Niccolò Machiavelli: "Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo se ne abbia a resistere"; dove tra l'altro, antesignano di una cultura della Protezione Civile, che a nostro avviso ancora non c'è, il Segretario Fiorentino parlava delle rovine fisiche e geologiche dello straripamento dei fiumi. Noi traduciamo col dissenso idrogeologico del nostro Paese, e per quel che attiene alla nostra piccola frazione diciamo che tutte le istituzioni coinvolte nel problema hanno abusato forse del suggerimento machiavelliano: "la fortuna si fa vincere da quelli che freddamente procedono e come donna è un pochino più amica dei giovani perchè sono meno rispettosi e più feroci e con più audacia la comandano".

Anche gli amministratori di Iglesias maltrattano la fortuna, ed essa è generosa con loro. Al di là delle metafore, secondo noi oggi è tempo di rispondere all'emergenza individuando però alcuni criteri, che riteniamo, già da questa seduta il Consiglio Comunale debba in qualche modo definire. Come rispondere all'emergenza? Un primo punto è quello di trovare gli strumenti finanziari, se è vero che, come ormai tutti si è convinti, il problema si pone in termini di un trasferimento dell'abitato di Masua.

Questo diventa un punto imprescindibile. Una volta acquisito questo dato — Masua non può più stare lì dove è — e una volta consolidata l'intenzione di reperire al più presto le risorse attraverso l'emenda-

mento al disegno di legge governativo, allora si porranno tutta un'altra serie di problemi. Trasferire Masua, dove? Se potesse essere già data in questa sede, e io ritengo possa essere data in questa sede, una risposta a questa domanda direi che dovremmo seguire le indicazioni delle stesse popolazioni interessate, che rifiutano un trasferimento purchessia, inteso come mero spostamento. La richiesta delle popolazioni è che Masua come fatto abitativo ma anche come formazione comunitaria da rispettare debba essere spostata il più vicino possibile al luogo dove sorge e dove non può più stare.

Questo è il primo ordine di problemi. Secondo ordine di problemi, una volta capito che cosa dobbiamo fare, come dobbiamo farlo e con chi. Il Sindaco ha fatto riferimento ad un ampio ventaglio di referenti istituzionali: la Protezione civile, la Regione, il Consiglio Comunale e nella sua fase attuativa la Circoscrizione. La Circoscrizione deve dire la sua, ha detto il Sindaco, e l'Amministrazione è aperta a far concorrere gli organi della democrazia decentrata alle decisioni che in Consiglio e in Giunta si adotteranno in ordine a questo problema.

Non so se i colleghi Consiglieri lo sanno, la stampa non lo ha reso noto, però qui siamo già di fronte ad una presa di posizione della circoscrizione Nebida-Masua, che in un'assemblea del 12 Marzo ha richiamato in quattro punti le richieste precise all'amministrazione. Primo, quali iniziative sono state adottate nell'arco degli anni trascorsi per la risoluzione del problema. Qui le iniziative sono emerse, sono state iniziative che portavano ad allargare il coinvolgimento ai massimi livelli istituzionali. Pericolosamente tardive ma ci sono state. Secondo, quali iniziative si intendono intraprendere per

la sistemazione provvisoria delle famiglie evacuate.

Qui l'amministrazione non è stata molto precisa, là dove ha detto: "cercheremo nuove sistemazioni, che comunque saranno provvisorie" e dobbiamo intenderci anche su questa provvisorietà affinché non si muti in condizione ordinaria. Nel nostro Paese, infatti, nulla è più stabile del provvisorio. La terza richiesta: quali provvedimenti si intendono seguire per la sistemazione futura, ed io intendo definitiva, delle famiglie che già adesso non possono più stare dove hanno vissuto. Da ultimo, se e quali progetti esistono per la sistemazione definitiva per la frazione. Questa è la richiesta delle popolazioni.

E una certa amarezza deve essere in qualche modo fatta presente qui, nella sede politica del Consiglio Comunale, per l'essersi la circoscrizione Nebida-Masua, su questo problema autoconvocata, credo anche informalmente, in quanto non è ancora costituita per i suoi pieni effetti istituzionali. A oltre 10 mesi dalle elezioni non ha un presidente eletto. La DC su questo punto ha posto una questione che per noi è molto importante e che riguarda non solo Nebida e Masua ma tutte le circoscrizioni cittadine, non solo quelle periferiche.

La questione che pone la DC è se crediamo ancora come Consiglio Comunale e se la Giunta creda ancora al fare di un organismo rappresentativo come la Circoscrizione un'istituzione funzionante anche nei suoi compiti amministrativi che gli sono demandati dalla legge. Oppure non ci crediamo più, come sappiamo che ci sono dei sindaci che nelle Circoscrizioni non ci credono, e degli orientamenti, in Parlamento, che propugnano una loro abolizione, nei comuni medio-piccoli.

Il Sindaco di Iglesias ha det-



to nelle dichiarazioni programmatiche che nella democrazia partecipata, nelle Circoscrizioni, il Sindaco e la Giunta ci credono; però ad Iglesias ancora non funzionano, manca una reale volontà di farle funzionare. Nostro avviso, su questo problema — e concludo — si tratta ora di non lasciar passare un giorno senza che l'attenzione critica delle forze politiche presenti in Consiglio si eserciti: dapprima nello sveltire l'iter degli atti amministrativi che serviranno al reperimento dei fondi. Se la strada più agevole è quella dell'emendamento Carrus, Cerchi ed altri al Disegno di legge del Governo, la si persegua senza indugio. Nella fase successiva, che però è ancora qualcosa di vago ed impalpabile, si ponga mano con risolutezza agli aspetti tecnici, che della questione sono un aspetto non trascurabile.

Non c'è dubbio che occorra la massima sollecitudine ambientale e cura scientifica per disegnare l'assetto del territorio in quella parte delle nostre coste, in previsione di nuovi insediamenti. Non sprechi il Consiglio Comunale la possibilità di sfruttare questo come un momento che razionalizzi e valorizzi ulteriormente quella parte del territorio di Iglesias dove oggi, per nostra sfortuna siamo costretti ad intervenire.

L'immondezza della città

Uno dei problemi "iiii" con i quali deve misurarsi la politica degli enti locali è quello dell'ambiente. Ad Iglesias operano diversi gruppi ambientalisti. Alcuni di questi — con una vocazione forte verso forme avanzate di volontariato sociale, come gli amici del Centroscout-Protezione Civile — organizzano addirittura il controllo e la difesa di quello che è rimasto da salvare dal fuoco e dal degrado delle nostre ricchezze naturali. Nelle discussioni in Consiglio su questi temi ho trovato una attenzione non adeguata alla emergenza dei problemi, che si potrà sconfiggere solo quando maturerà una cultura ambientale più consapevole del debito che in questi anni stiamo contraendo a carico delle generazioni future. Questo è il testo dell'intervento che ho svolto sul problema dello smaltimento dei rifiuti, — quando si è esaminato — in un Consiglio ormai dedicato al suo prossimo scioglimento — il regolamento che governerà tutta la materia. Ho proposto che il Comune si predisponesse da subito ad organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti, che offre spazio anche alla creazione di alcune imprese giovanili per la gestione di questi servizi. Ma ho trovato più resistenze di quanto "l'uomo della strada" possa immaginare. Sarà un problema da riaffrontare nella prossima legislatura.

CONSIGLIO COMUNALE
DEL 6 NOVEMBRE 1989

Se non sbaglio, il regolamento che andiamo ad approvare avrà una forza vincolante sulle decisioni che successivamente l'amministrazione assumerà in ordine al problema dello smaltimento dei rifiuti ed il loro trattamento. Essendo quindi un documento importante che ha natura non solamente di riordino di ciò che si fa adesso ma anche una natura programmatica, io vorrei segnalare che le cose che sono scritte sul regolamento attualmente non si fanno nella misura del 60/70 per cento.

Sotto questo punto di vista apprezzo l'impegno dell'Assessore che nel regolamento ha messo delle cose molto impegnative per il Comune, cioè ha adeguato l'impegno del Comune d'Iglesias ad una moderna cultura dello smaltimento dei rifiuti. E allora visto che si tratta di impegni molto importanti sui quali non ho dubbi che il Consiglio sia consapevole (perché i Consiglieri hanno sicuramente esaminato il regolamento che viene loro sottoposto) io propongo un emendamento nella parte in cui si prevede la raccolta differenziata dei rifiuti.

Dove sta scritto che l'Amministrazione Comunale o la società appaltatrice cui l'Amministrazione Comunale affida il servizio di smaltimento e

raccolta dei rifiuti "può provvedere" alla raccolta differenziata dei rifiuti (una delle tecniche che sotto il profilo ambientalista raccoglie i maggiori consensi) propongo di correggere con una formulazione anche giuridicamente più lineare: "l'Amministrazione Comunale, o la ditta a cui è affidato l'appalto del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti 'provvede' alla raccolta differenziata dei rifiuti".

Ciò decidiamo da stasera di metterci al passo con i tempi. *(L'Assessore interviene per dire che è meglio lasciare le mani libere alla Giunta su questo tema. Sostiene che la raccolta differenziata costerebbe troppo al Comune. Se ne riparlerà, semmai, in sede di affidamento dell'appalto dei servizi. A me sembra invece che il problema vada approfondito con uno studio tecnico, uscendo dalla genericità. Per questo, chiedo nuovamente la parola.)...*

Se l'Assessorato all'Ambiente ritiene che pur tenendo conto degli aspetti economici, certamente importanti, bisogna fare un salto in avanti nello smaltimento dei rifiuti solidi urbani, la qual scelta porrà problemi soprattutto di abitudini da cambiare sia per le famiglie, sia per il commercio e le imprese — credo porrà meno problemi "tecnici" in senso stretto — io ritengo che questa



opinione vada dichiarata stasera, come volontà politica del Consiglio.

Potrei trasformare quindi l'emendamento al regolamento in una mozione da sottoporre al Consiglio. Quanto all'appalto dei servizi per la nettezza urbana, che comporta una spesa di decine di miliardi per il Comune di Iglesias nei prossimi anni, mi permetto di ricordare — poiché non siamo in un regime di monopolio dell'immondezza — che le condizioni del servizio che necessita alla città le stabiliamo noi, non la società che vince l'appalto. Chiedo quindi che la Giunta si impegni a sottoporre al Consiglio — prima di avviare le procedure di riaffidamento di qualsivoglia tipo di appalto dei servizi — uno studio che valuti i costi, i tempi, l'economicità di una nuova organizzazione della raccolta dei rifiuti solidi urbani, seguendo gli orientamenti della più moderna scienza ambientale in questo campo.

"Il deserto avanza. Guai a chi favorisce il deserto"

(Friedrick Nietzsche - "Così parlò Zarathustra")

PALAZZO DEI CONGRESSI
DELLA FIERA
Congresso Regionale DC
14 Febbraio 1989

Ciriaco De Mita è stato contemporaneamente Presidente del Consiglio dei Ministri e segretario della Democrazia Cristiana, e i due poteri sommati facevano di lui certamente uno degli uomini più "potenti" del Paese. Il suo programma di riforme ha infastidito non pochi, e attorno a lui — all'ultimo congresso nazionale della DC — si chiude il cerchio. C'è l'alleanza di tutti contro la sinistra DC. Quando ancora i giochi non sono consumati, i democristiani sardi fanno il loro congresso. All'Assemblea interviene il Segretario-Presidente. Sono di cattivo umore per l'aria di restaurazione che avverto. Non so se parlare o non, e il ritardo nell'iscrivermi presso la presidenza del Congresso compromette la possibilità di intervenire. Mi sollecita a prendere la parola Giorgio Oppi, che capeggiava in quel congresso la lista "Amici di De Mita" per la quale ero delegato, il quale rinuncia al suo discorso per lasciarmi il tempo sufficiente. Coordinava i lavori l'ex presidente della Regione Lombardia, Bruno Tabacci, il quale ad un certo punto annuncia l'ultimo intervento e dice che Francesco Sanna introdurrà il Presidente del Consiglio. Il tono un poco ufficiale che si attribuisce al mio intervento mi imbarazza, e cerco di ironizzarci su. Poi dico le cose che trovate nella trascrizione che segue. Anche stavolta De Mita mi riempie di complimenti nella sua replica, ma mi contesta il tono un po' troppo... commemorativo (disse proprio così). Due settimane dopo non era più segretario della DC. Cinque mesi più tardi si conclude la sua esperienza di governo.



Francesco Sanna e Ciriaco De Mita. Sullo sfondo: l'on. Pietro Soddu, il Presidente della Regione Mario Floris e l'Europarlamentare Felice Conti'.

Io non so cosa voglia dire questo scherzo che mi ha fatto il presidente del Congresso. Dice che dovrei introdurre il Presidente De Mita...

DE MITA (interrompendo) Vuol dire che puoi parlare al mio posto, se vuoi...

SANNA: ...e non posso nemmeno parlare al posto del Presidente, anche se lui mi provoca a farlo. Forse ha saputo che sono in una lista, delegato a questo Congresso, che si chiama "Amici di De Mita" e presume che tra amici vi sia una sintonia totale. Ma state tranquilli, parlerà anche

De Mita... (interruzioni-applausi) Mi hanno chiesto di introdurre il Presidente del Consiglio, ma preferisco introdurre il De Mita segretario politico della D.C.. Sapete che viene da Palermo, in questo tour finale dei pregressi regionali, e ricordo un'espressione, che da questo palco non più tardi di una settimana, Leoluca Orlando ha detto a chi era venuto a discutere con lui su cosa vuol dire oggi far politica nelle città, il luogo della difficoltà della politica.

Diceva Leoluca Orlando, di questo dovere che abbiamo di

"umanizzare" la politica e in un "pour parler" precedente, ha raccontato ad un gruppo di giovani che per lui umanizzare la politica era, anche, quello di presentarsi con i propri sentimenti e la propria coscienza, a volte con rabbia, senza la capacità di mediare, senza la voglia di chinare la testa di fronte a problemi che gli sembravano agitati, organizzati e montati per aggravare le condizioni della città di Palermo. Noi capiamo il momento, Segretario De Mita, capiamo che il momento è quello in cui tu devi essere mediatore delle tante ansie, dei tanti proble-

mi, dei tanti interessi corposi, concreti, che confliggono e s'intrecciano.

La D.C. è un partito grande perchè ha queste ansie diverse, molteplici, anche perchè ha questi interessi al proprio interno. E quindi ti capiamo, sappiamo che è necessaria l'analisi, è necessario mettere insieme questo complesso di tensioni. Però se capire è importante, per noi — ed è questa l'ansia che vorrei comunicarti — è importante anche umanizzare la politica, saper ridere e saper piangere, come ci sentiamo di ridere e di piangere, nei momenti in cui soffriamo le tensioni e proviamo i sentimenti.

Il sentimento che mi sento personalmente di comunicarti stasera, e che vorrei tu sviluppassi, per rincuorarci di questa situazione che troviamo strana e ambigua è questo: che guardiamo al congresso con una paura nemmeno tanto dissimulata. Io l'avverto tra molti ragazzi che hanno iniziato durante la tua gestione, forse proprio in virtù della tua gestione, una esperienza politica nella D.C. C'è un pò di paura dei prossimi giorni. Dovremmo "rimetterci la maglia di lana", perchè i tempi stanno raffreddandosi, stanno cambiando? C'è la paura micidiale di questo cocktail già conosciuto in altri tempi, il misto di opportunismo più abnegazione di cui parlava Aldo Moro nel congresso del '69.

Abbiamo paura di questi tre anni di tranquillità, di normalizzazione, di ordine, di cui la D.C. italiana avrebbe bisogno e che qualche autorevole amico ci promette. E allora ci chiediamo come facciamo a tornare nelle piazze, nelle Università, tra la folla solitaria della nostra condizione, gente che abita nelle città della Sardegna e del Paese come facciamo a tornare normalizzati? La D.C. sarda ha sempre parlato fuori dai denti, e l'ha sa-

puto fare anche questa sera con una forte maggioranza attorno a chi difende e attorno a chi ha consentito, non solo, ma è stato protagonista insieme a te di questi anni nel Partito.

È per un atto d'amore per la politica che poniamo il problema della sua vivibilità: la D.C. e la politica come organizzazione della speranza sono troppo importanti per lasciarle ai nostri codici, ai nostri messaggi trasversali, agli ammiccamenti che in questo congresso e nelle sue fasi precedenti si sono sprecati. C'è una sottile battaglia, e nemmeno tanto sottile, che si svolge all'interno del Partito, un conflitto dove poi, come in una specie di Iliade postmoderna, la guerra prevale sui guerrieri, i mezzi sui fini, ed alla fine non si sa per cosa si combatte, e gli iscritti che discutono sono sopraffatti dagli iscritti che votano o fingono di votare.

Abbiamo paura, come non averla, di questi apparati, di correnti che non si riuniscono mai — è stato detto anche stamattina, ed i loro capi ne sono molto orgogliosi — di correnti che non si riuniscono mai, che non elaborano nulla eppure aumentano di voti e di consensi nei congressi della D.C.: questo non ci piace e di questo abbiamo paura. Noi siamo giovani impegnati in politica dentro il partito, però siamo attaccati alla condizione da cui veniamo che è la condizione giovanile, la condizione di bisogno potente di radici di chi arriva alla politica dopo la crisi delle gradi ideologie.

Non vorremo tornare tra qualche tempo come quel contadino povero, ma tanto povero, che un giorno andò ad un convegno di contadini poveri, salì sul palco, un pò come sto facendo io, lo chiamarono, e lui parlò, parlò bene, piacque. Parlò tanto bene che rimase prigioniero a parlare dentro la sala dei convegni do-

L'UNIONE SARDA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1903

«Noi giovani siamo senza maestri» E c'è gente con cinque incarichi

Tra i più applauditi è stato un giovane consigliere comunale dc di Iglesias, Francesco Sanna, che ha parlato prima del presidente-segretario: a Ciriaco De Mita (che lo ha citato più volte, apprezzandone «la serietà») ha chiesto di «umanizzare la politica, di saper ridere e di saper piangere». E ha diffidato dai facili ottimismo sulla tenuta eterna della Dc: «Meglio coprirci con una maglia di lana, perchè i tempi stanno raffreddandosi». Su «Post», una rivista bimestrale dell'Associazione «Giuseppe Lazzati», lo stesso Sanna ha scritto: noi giovani «siamo una generazione orfana di Padri, e con pochi maestri». Quali vie d'uscita? «Cogliere i segni del nostro tempo».

Quello di Sanna è stato uno dei pochi discorsi della base.

ve si riunivano i contadini poveri dimenticandosi di cosa voleva dire essere contadino povero. Amici, non dimentichiamoci di quel che preme, di quel che sta fuori dal partito, di cosa vuole e cosa dice la società sarda. Io ho finito, e non so se sono stato bravo ad introdurre il presidente De Mita.

Vorrei dire solamente un'ultima cosa: c'è stata un'inchiesta che riguardava i giovani in Italia, però credo che questo discorso valga anche un poco per i cittadini disaffezionati alla politica. Alcuni sociologi intelligenti ci hanno descritto secondo due categorie: quella che chiamano degli "autodeterminati", gente sicura, con cultura, con capacità di decidere della propria vita, e quella dei "fatalisti", che è la categoria di chi subisce il futuro. In Sardegna i fatalisti, cioè quelli che non credono di poter determinare la loro vita, di non poter deter-

minare col loro impegno, la condizione dell'ambiente in cui vivono sono molto più del resto d'Italia, sono la metà.

In Sardegna un giovane è fatalista, e un giovane è autodeterminato. Noi facciamo politica, e abbiamo imparato (diciamo grazie a questa DC di Ciriaco De Mita che ce l'ha insegnato) che fare politica è decidere del proprio futuro, decidere della propria vita e di quella della comunità ispirandoci ai valori della cultura cattolica democratica che siamo orgogliosi di interpretare. Teniamo quindi gli occhi bene aperti: non vogliamo subire, e osserviamo preoccupati i segni di involuzione che stanno davanti a noi. Vediamo che c'è un deserto che avanza, e qui siamo esperti in siccità, segretario De Mita. Ma se il deserto avanza, se l'inaridimento proseguisse, guai a chi favorisce il deserto. Noi sapremo certamente da che parte stare.

LA NUOVA

Nuova Sardegna

10 GENNAIO 1990

Intervista a Francesco S'ama

"Per uscire dall'impasse bisogna rilanciare le piccole imprese"



IGLESIAS ripiegata su se stessa e in cerca di una nuova identità?

Risponde Francesco Sanna, delegato regionale nel Movimento giovanile nazionale della Dc e responsabile per gli Enti locali. «Iglesias attraversa oggi una fase economica negativa a causa della crisi mineraria — afferma il rappresentante democristiano, che è anche il più giovane consigliere comunale della città — questo non ha però determinato la perdita della sua identità storica e culturale, che non è stata schiacciata o assorbita dalla vicinanza di Cagliari, come è accaduto per altre realtà territoriali nell'isola».

— Iglesias non avrà perso la sua identità storica e

culturale, però ha visto sicuramente sfumare il primato economico nel territorio. Il declino delle miniere sta veramente uccidendo la città?

quanto nell'ostracismo di chi proponeva interventi alternativi alle miniere? Per quella classe politica si è trattato di una difesa di interessi di classe contro la minaccia dell'economia diversificata, che poteva sconvolgere il tessuto sociale di allora, fondamentalmente operaio».

— Oggi le forze di sinistra attraversano la fase dell'autocritica e anche nel mondo operaio si parla di reindustrializzazione e di misure alternative. Perché nessun progetto è ancora decollato?

«È vero che la crisi mineraria ha trascinato con sé il primato economico di Iglesias, questo perché con le miniere è tramontato il grande mito della mono-economia. Si tratta di un trend negativo sul quale pesano precise responsabilità da parte della classe politica che ha guidato la città: non è forse vero che le forze di sinistra si sono ostinate tanto nella difesa del patrimonio economico esistente,

«I discorsi sulla diversificazione economica andavano sostenuti negli anni dello sviluppo, non in quelli attuali di recessione. Le grandi rivendicazioni hanno perso il treno degli anni '70 quando c'era una maggiore disponibilità progettuale da parte dello Stato e della Regione, invece, si è praticato un vero e proprio conservatorismo culturale. Alla base di ciò c'è il concetto per cui più vasta è la classe operaia e maggiormente consolidato è il potere della sinistra storica, arroccata nella difesa di un interesse economico che in fondo si rivela essere un interesse di classe. Fermo restando che si tratta di un interesse legittimamente difendibile come è sempre la tutela del posto di lavoro».

— Perché allora al tracollo economico è corrisposto solo in parte il declino della classe politica che avrebbe esistito? E i interessi minerari?

«La ragione è che chi ha gestito in modo conservatore l'economia cittadina allora, oggi sopravvive perché ancora legato a quelli stessi interessi attraverso un rapporto organico con il tessuto economico del territorio. Non dimentichiamo come la sinistra ha saputo gestire il meccanismo del voto «di scambio», con tutta la componente di clientelismo e di corporativismo che si conosce. In pratica, è cambiato l'elettorato con l'avvento

del terziario e della sanità, ma i partiti della sinistra hanno saputo comunque adeguarsi».

— Adesso la classe politica è cambiata, però si continua a parlare di diversificazione senza una progettazione concreta...

«Oggi la monocultura di fatto è superata, resta però sempre un gap culturale e professionale da superare, e questo crea una certa confusione nella «diversità economica». L'attuale quadro politico fotografa perfettamente questa situazione di impasse, non avendo saputo trovare una chiave interpretativa dell'attuale momento socio-economico per superare la pesante eredità mineraria. Si parla tanto di turismo, di nuova industrializzazione e di istituzione del nuovo ente minerario, ignorando il pericolo che si creino nuovi miraggi per alimentare una nuova raonoeconomia».

— Quali potrebbero essere le linee del nuovo sviluppo?

«Sicuramente la promozione dell'imprenditoria privata, quindi la piccola e media impresa, senza escludere l'intervento statale con la grande impresa. È necessario accettare la sfida della produzione e imporre nel territorio la realtà di un'imprenditoria non più parassitaria».

— Come si collocano i giovani in questo processo di sviluppo?

«Purtroppo sono sottovalutati ed emarginati, nella condizione di subire piuttosto che partecipare allo sviluppo. Lo dimostrano i dati per nulla incoraggianti in città sull'utilità dei due strumenti normativi a sostegno dell'imprenditoria giovanile, le leggi 28 e 44. La realtà è che non essendo ancora diffuso lo sviluppo economico, o comunque assistita, come la nostra, i modelli imprenditoriali si riducono ai funzionari pubblici non certo ai manager. La ragione è che la cultura del rischio e della responsabilità d'impresa non sono state sostenute o divulgate in modo adeguato, eppure è tutta qui la base dello sviluppo economico. Ancora una volta ci troviamo con una classe politica che guida la città in posizione arretrata rispetto alle esigenze del tessuto economico e sociale del territorio».

Marco Bittau

Io speriamo che te la cavi

Con gli amici del Centro Nazionale del Movimento Giovane D.C. abbiamo cercato di impostare questa campagna elettorale delle amministrative 1990 sulla base di un'ambizione: quella di gettare un ponte tra giovani e istituzioni, dando voce e rappresentanza agli oltre dodici milioni di elettori al di sotto dei trenta anni che voteranno il 6 maggio. Oggi i giovani consiglieri comunali in questa fascia di età sono solo il 14% del totale. Ma non ci bastava più riempire le liste di ragazzi e ragazze. Non ci interessa abbassare l'età del "candidato statistico medio" democratico cristiano. Quello che vogliamo non è un semplice rinnovamento anagrafico. Ecco perché abbiamo proposto molti incontri di formazione per giovani candidati alle elezioni amministrative, dove gettiamo le basi per una azione politica consapevole della complessità dei problemi.

Siamo partiti in sordina, ma alla fine di marzo hanno preso parte a queste iniziative circa ottomila persone.

Come responsabile nazionale per gli enti locali dei giovani D.C. volo a Palermo per l'inaugurazione di uno di questi corsi. Palermo è una Città ferita dalla Mafia — sempre più arrogante, sempre più antistato, — ma non sottomessa.

La società civile ha reagito con coraggio all'avvilimento che un anonimo cittadino aveva scritto su un foglietto di carta, nel luogo dove uccisero il generale Dalla Chiesa: "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti".

A Palermo ha operato in questi anni una Giunta "anomala", dove la D.C. governava insieme ai comunisti e ai

verdi. È stata una esperienza, quella della Giunta presieduta dal sindaco Leoluca Orlando, che ha squassato il mondo politico della Sicilia e del Paese.

E non è un caso che la sinistra D.C. ha deciso di rompere la falsa unità che reggeva la segreteria Forlani proprio quando si è voluto liquidare l'esperienza.

Ho conosciuto Orlando due anni fa a Cagliari, e ho condiviso molto della sua battaglia, delle sue provocazioni alla palude immobile del conformismo opportunistico di tanta parte della politica italiana.

Quando decisero di far mancare la fiducia alla sua esperienza scrissi una dichiarazione molto dura, che provocò qualche brivido al funzionario della D.C. regionale che la diramava via fax alle agenzie di stampa.

Parliamo di queste cose a cena — in un elegante ristorante di Mondello, zona ad altissima densità mafiosa — con Pier Ferdinando Casini, un giovane deputato molto vicino a Forlani. Registro un dissenso che molto cordialmente ci manifestiamo a vicenda. Mi sembra di incrinare qualche sua certezza quando gli chiedo di immaginarsi palermitano e non bolognese/romano come è in realtà. Forse allora l'anomalia palermitana la vedrebbe come elemento di vitalità della politica e non come causa di tensioni tra i partiti della maggioranza. La mattina dopo teniamo le nostre relazioni al corso di formazione. Parlo della riforma delle Autonomie Locali e di come mi pare inverosimile che possa funzionare se è gestita da una classe politica inadeguata.

Il messaggio che voglio



Il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

trasmettere è: i nuovi poteri locali devono vedere impegnate nuove generazioni di amministratori, in grado di mettere insieme valori e competenze. Nel pomeriggio incontro una mia amica, con la quale si è vissuta l'esperienza di redazione della rivista dei giovani DC "Nuova Politica". Alessandra Siragusa sarà candidata alle elezioni comunali a Palermo, e per poter restare un po' insieme senza creare intralcio la seguo in una serata preelettorale molto intensa. Il giro ci porta a visitare una comunità parrocchiale al quartiere ZEN, che significa

Zona Espansione Nord. È un quartiere di case popolari, degradato come forma urbana quanto lo sono tutti i quartieri "popolari" delle grandi città del meridione, con in più le infiltrazioni della criminalità mafiosa. Ma da qualche anno lo ZEN di Palermo si è ribellato al suo status di ghetto, ad opera soprattutto dell'iniziativa di gruppi ecclesiali, comunità di base e di un volontariato attivo. Fuori dalla chiesa, che è una costruzione di lamiera con il tetto in eternite, parliamo a lungo con un gruppo di ragazze e bambini del gruppo che segue padre Ga-



Un bambino del quartiere Kalza (li Palermo).

rau, viceparroco dello ZEN il cui nome denuncia origini nella nostra isola. Sono entusiasti per un lavoro che hanno appena finito, un libro sul loro quartiere che presenteranno tra dieci giorni a Roma con il Professore Luca (il Sindaco) e padre Antonio.

Sono anche molto meravigliati e compiaciuti di questo interesse che stanno creando sulla stampa e sulla televisione. Una ragazza mi dice: "se solo sei mesi fa qualcuno mi avesse detto che io, una ragazza dello ZEN, sarei stata ripresa in televisione, l'avrei preso per pazzo". Questi ragazzi dello ZEN non sanno ancora che la settimana prima di Pasqua "Famiglia Cristiana" dedicherà loro la copertina.

I bambini che sciamano attorno a noi e che partecipano vivaci e attenti alla nostra discussione mi ricordano l'intelligenza acuta e tagliente di altri bambini, forse oggi più famosi dei bambini dello ZEN. E devono pur essere molto simili i bambini dello ZEN e quelli che hanno scritto, con i

loro temi scolastici, un libro che è vietato non leggere, "Io speriamo che me la cavo": uno spaccato di come si vedono e ci vedono questi piccoli non protagonisti della realtà del Meridione. Ma forse saranno questi ragazzi e questi bambini, dai loro quartieri "sgarruppati", a rifondere la speranza ai loro padri, e a dare a tutti noi il coraggio civile che serve al riscatto sociale del Meridione.

Dopo cena andiamo ad una riunione di un ristretto gruppo di coordinatori della campagna elettorale di Leoluca Orlando e dei candidati più vicini alla sua esperienza. Nel cortile dell'ufficio privato dell'ex sindaco (così lo definisce, in senso dispregiativo, "Il Giornale di Sicilia") staziona l'apparato di difesa antimafia, i custodi armati e blindati dell'incolumità di Orlando. Trovo Leoluca molto sereno, e appassionato come sempre.

Racconta dell'imminente pubblicazione — presso una grande casa editrice — di un libro sull'esperienza palermita-

na. Ci dice che è un libro portafortuna. Ha regalato una copia delle bozze al regista suo amico Giuseppe Tornatore, che le ha lette durante il viaggio verso gli Stati Uniti, dove il suo bellissimo "Nuovo Cinema Paradiso" ha poi vinto l'Oscar.

Lo accusano di aver parlato molto contro la mafia, ma di aver fatto poco di concreto per la città. E così una delle tante associazioni che è sorta in questi anni a Palermo ha preparato un voluminoso dossier di dati sulle realizzazioni delle sue giunte.

La gente che partecipa all'incontro non è professionista della politica, e molti di loro non avevano mai votato per la Democrazia Cristiana prima del prossimo 6 maggio. Ci presentiamo tutti, ci si dà subito del tu: ci sono architetti, docenti universitari, registi della televisione, studenti. C'è anche un giovane medico negro di Haiti, che lavora presso un poliambulatorio

istituito per gli immigrati extracomunitari, e gestito interamente da operatori sanitari di colore. Adesso quel centro è diventato un servizio per tutta la popolazione del quartiere, che era sprovvisto di assistenza sanitaria ambulatoriale: e così i palermitani bianchi si fanno curare dai medici dei "vù cumprà". È uno dei tanti nuovi paradossi di questa città, dove sono entrate in crisi le identità e le appartenenze. La riunione finisce all'una del mattino. Saluto Leoluca Orlando nella stanza che utilizza come studio. Alla parete c'è una foto molto bella di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana, di cui Orlando era il consigliere giuridico, ucciso da una banda mafioso-fascista dieci anni fa. Non gli faccio auguri, per scaramanzia. Ma credo che saranno in molti a dirglielo con il loro consenso: io speriamo che te la cavi, Sindaco Orlando.



Un vecchio della Vucciria di Palermo.

L'9 estate del 1989 è stata funestata, oltre che dalla furia omicida dei piromani, anche da una feroce recrudescenza del fenomeno dei sequestri.

Agli inizi di agosto, in un conflitto a fuoco alle porte di Roma, vengono uccise alcune persone — originarie della Sardegna — coinvolte nel sequestro dell'imprenditore toscano Dante Belardinelli. Il quotidiano della DC — "il Popolo" — pubblica una vignetta che non mi piace.

In questi anni ho vissuto fianco a fianco a molti ragazzi universitari del nuorese, le cui famiglie vivono dalla pastorizia,

Una polemica di mezza estate

zia, e so come subiscono l'ingiuria della sciocca identità pastore-bandito. In quei giorni, in Toscana, si apriva la caccia al sardo, la cui appartenenza "etnica" costituiva forte indizio di sospetto. Scrivo a mano una lettera ironica al "Popolo" e la spedisco dall'isola di Sant'Antioco, dove passo un periodo di vacanza. Il 19 Agosto, mentre chiudo la valigia in partenza per Parigi, dove partecipo ad un incontro internazionale per il Bicentenario della Rivoluzione Francese — noto con sorpresa che le agenzie di stampa nazionali hanno ripreso la lettera e la risposta del direttore del quotidiano DC.

IL POPOLO

4 AGOSTO 1989

Lettere

Nessuna sbandata per Belardinelli

Caro Direttore,

davvero significativa - quasi un editoriale - la vignetta di De Angelis a commento della liberazione di Dante Belardinelli (Il Popolo 4 agosto 1989).

Per studiarne più a fondo il messaggio, vorrei sapere se le pecore nere imberrettate e sottoposte ad una grintosa tosatura da un agente dei Nocs rappresentano:

- a) la raffigurazione dei sardi in genere secondo l'immaginario collettivo della redazione de «Il Popolo»;
 - b) la scherzosa proposta mezzo estiva di una pastorizia-senza-pastori, collettivizzata e gestita manu militari dai migliori reparti delle forze dell'ordine;
 - c) la severa denuncia di complicità dei pacifici animali con gli irrequieti (e banditissimi tout court) loro condottieri;
- W tutte queste cose insieme.

Se invece si tratta di una sbandata nel cattivo gusto, risparmierei la fatica di capire più a fondo.

Buone vacanze. •

Francesco Sanna (Deleg. Prov. Mgdc Cagliari)

Nessuna sbandata. Abbiamo valutato attentamente la vignetta così come facciamo sempre con lo spirito aperto, pronti a comprendere la satira o, come accade talvolta, accantonando, con il pieno consenso dell'autore, idee che possano apparire fuorvianti per la linea del giornale e lo spirito con il quale noi lavoriamo.

Abbiamo pubblicato nel corso di questi ultimi mesi molte vignette del nostro collega sulla mafia, la 'ndrangheta e la camorra senza offendere siciliani, calabresi o napoletani, ma cercando di mettere il dito sulla piaga della criminalità.

Sappiamo quindi distinguere un popolo, le sue tradizioni, le sue peculiarità da minoranze e da fenomeni criminali che sono purtroppo diffusi in molte regioni ma non per questo vengono confusi con realtà sociali e culturali che, fortunatamente, combattono da anni una battaglia civile su posizioni molto difficili e quindi maggiormente apprezzabili.



la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

Protestano i giovani dc sardi per una vignetta del 'Popolo'

ROMA - I giovani dc sardi non hanno gradito la vignetta del *Popolo* sulla liberazione di Dante Belardinelli: pubblicata il 4 agosto, mostra un agente dei Nocs mentre tosa delle pecore nere che hanno in testa un passamontagna. «Caro direttore - scrive Francesco Sanna, delegato provinciale dei giovani dc di Cagliari sul *Popolo* di ieri - davvero significativa, quasi un editoriale, la vignetta di De Angelis. Vorrei sapere se le pecore sono la raffigurazione dei sardi nell'immaginario collettivo del quotidiano dc o si denuncia la complicità dei pacifici animali con i banditi». Cautela la replica del direttore Cavedon: «Abbiamo valutato attentamente la vignetta, pronti ad accantonare, con il pieno consenso dell'autore, idee non riuscite. Sappiamo distinguere un popolo e le sue tradizioni da minoranze e fenomeni criminali». Marco De Angelis, giornalista del *Popolo*, le cui vignette sono state pubblicate dal *Washington Post* al cecoslovacco *Szpilki*, spiega: «Quando pubblichi una vignetta su un giornale di partito, il giudizio dei destinatari è sempre severo. Gli amici sardi sono al centro di gravi tensioni, capisco la loro reazione».

L'UNIONE SARDA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATA NEL 1944

«Il Popolo» e i sardi

SEQUESTRI

A Francesco Sanna, delegato provinciale del Movimento Giovanile Dc di Cagliari, non è piaciuta affatto una vignetta apparsa sul giornale del suo partito, «Il Popolo», il 4 agosto scorso. Nella vignetta, che si riferiva alla liberazione di Dante Belardinelli, si vedeva un agente dei Nocs che tosava energicamente delle pecore nere che indossavano un passamontagna. In una lettera al «Popolo» pubblicata ieri, Sanna si chiede se le pecore rappresentino «la configurazione dei sardi in genere secondo l'immaginario collettivo della redazione del Popolo». Immediata la replica del quotidiano Dc: «Abbiamo pubblicato nel corso di questi ultimi mesi molte vignette sulla mafia, la 'ndrangheta e la camorra senza offendere i siciliani, calabresi o napoletani, ma cercando di mettere il dito sulla piaga della criminalità. Sappiamo quindi distinguere un popolo, le sue tradizioni, le sue peculiarità da minoranze e da fenomeni criminali che sono purtroppo diffusi in molte regioni, ma non per questo vengono confusi con realtà sociali e culturali che, fortunatamente, combattono da anni una battaglia civile su posizioni molto difficili».

LA NUOVA

Nuova Sardegna

Giovar'' sardi contestano una vignetta del 'Popolo'

ROMA — A Francesco Sanna, delegato provinciale del Movimento giovanile dc di Cagliari, non è piaciuta affatto una vignetta apparsa sul giornale del suo partito; «Il Popolo», il 4 agosto scorso. Nella vignetta, che si riferiva alla liberazione di Dante Belardinelli, si vedeva un agente dei Nocs che tosava energicamente delle pecore nere che indossavano un passamontagna. In una lettera al «Popolo» pubblicata ieri, Sanna si chiede se le pecore rappresentino «la raffigurazione dei sardi in genere secondo l'immaginario collettivo della redazione del 'Popolo'».

Questa la replica del quotidiano dc: «Abbiamo pubblicato nel corso di questi ultimi mesi molte vignette sulla Mafia, la 'ndrangheta e la camorra senza offendere siciliani, calabresi o napoletani, ma cercando di mettere il dito sulla piaga della criminalità. Sappiamo quindi distinguere un popolo, le sue tradizioni, le sue peculiarità da minoranze e da fenomeni criminali che sono purtroppo diffusi in molte regioni».

SOLIDARIETÀ È GIOVANE

Per Iglesias, il N.2 della D.C. è

FRANCESCO SANNÀ

DISEGNA
CON NOI
UN PEZZO
DI FELICITÀ
PUBBLICA
PER LA NUOVA
GENERAZIONE.

Ti chiediamo una mano. Come vedi, per queste elezioni di maggio ci siamo candidati in tanti. Siamo più di 30.000 nelle liste DC di tutta Italia. Perché? Non sembra anche a te che tocchi alla nostra generazione misurarsi con la politica adulta? Noi giovani non possiamo essere in eterno i cittadini di domani. Siamo i cittadini dell'oggi abbiamo il senso del nostro tempo e non vogliamo che altri scelgano per noi sulle cose della nostra vita.

Noi giovani potremmo prendere la politica davvero sul serio: siamo consapevoli di storture, disonestà, della mediocrità che spesso la politica esprime. Vogliamo cambiarla e sentiamo il bisogno di misurarci con i problemi veri della gente. Abbiamo bisogno di trasparenza, semplice, quotidiana, accanita trasparenza: per fare della democrazia una cosa sostanziale, per poterci opporre in tutti i modi ai poteri senza responsabilità, invisibili, lontani e incontrollabili.

Se sei d'accordo, costruiamo insieme un pezzo di felicità pubblica per la nostra generazione.

I giovani DC.

